

Il messaggio di Leone XIV per la Giornata mondiale del malato 2026

L'11 febbraio solenne celebrazione a Chiclayo in Perù

La compassione del samaritano: amare portando il dolore dell'altro

«La compassione del samaritano: amare portando il dolore dell'altro». È questo il tema del messaggio di Leone XIV per la XXXIV Giornata mondiale del malato che sarà celebrata solennemente il prossimo 11 febbraio a Chiclayo, la diocesi peruviana di cui Robert Francis Prevost è stato dapprima amministratore apostolico e poi vescovo. Ecco il testo pontificio diffuso oggi, martedì 20 gennaio.

LA COMPASSIONE DEL SAMARITANO:
AMARE PORTANDO IL DOLORE DELL'ALTRO

Cari fratelli e sorelle!

La XXXIV Giornata Mondiale del Malato sarà celebrata solennemente a Chiclayo, in Perù, l'11 febbraio 2026. Per questa circostanza ho voluto riproporre l'immagine del buon samaritano, sempre attuale e necessaria per riscoprire la bellezza della carità e la dimensione sociale della compassione, per porre l'attenzione sui bisognosi e sui sofferenti, come sono i malati.

Tutti abbiamo ascoltato e letto questo commovente testo di San Luca (cfr. *Lc* 10, 25-37). A un dottore della legge che gli chiede chi sia il prossimo da amare, Gesù risponde raccontando una storia: un uomo che viaggiava da Gerusalemme a Gerico fu aggredito dai ladri



Il Buon Samaritano (Jacob Jordaens, 1616 circa)

e lasciato mezzo morto; un sacerdote e un levita passarono oltre, ma un samaritano ebbe compassione di lui, gli fasciò le ferite, lo portò in una locanda e pagò perché fosse curato. Ho voluto proporre la riflessione su questo passo biblico, con la chiave ermeneutica del-

In questa parola, la compassione è il tratto distintivo dell'amore attivo. Non è teorica né sentimentale, si traduce in gesti concreti: il samaritano *si avvicina, medica le ferite, si fa carico e si prende cura*

l'Enciclica *Fratelli tutti*, del mio amato predecessore Papa Francesco, dove la compassione e la misericordia verso il bisognoso non si riducono a un mero sforzo individuale, ma si realizzano nella relazione: con il fratello bisognoso, con quanti se ne prendono cura e, alla base, con Dio che ci dona il suo amore.

1. Il dono dell'incontro: la gioia di dare vicinanza e presenza

Viviamo immersi nella cultura della rapidità, dell'immediatezza, della fretta, ma anche dello scarto e dell'indifferenza, che ci impedisce di avvicinarcisi e fermarci lungo il cammino per guardare i bisogni e le sofferenze che ci circondano. La parola racconta che il samaritano, vedendo il ferito, non è "passato oltre", ma ha avuto per lui uno sguardo aperto e attento, lo sguardo di Gesù, che lo ha portato a una vicinanza umana e solidale. Il samaritano «si è fermato, gli ha donato vicinanza, lo ha curato con le sue stesse mani, ha pagato di tasca propria e si è occupato di lui. Soprattutto gli ha dato [...] il proprio tempo».¹ Gesù non insegna chi è il prossimo, ma come diventare prossimo, cioè come diventare noi stessi vicini.² A questo proposito, possiamo affermare con Sant'Agostino che il Signore non ha voluto insegnare chi fosse il prossimo di quell'uomo, ma a chi lui doveva farsi prossimo. Infatti nessuno è prossimo di un altro finché non gli si avvicina volontariamente. Perciò si è fatto prossimo colui che ha avuto misericordia.³

L'amore non è passivo, va incontro all'altro; essere prossimo non dipende dalla vicinanza fisica o sociale, ma dalla decisione di amare. Per questo il cristiano si fa prossimo di chi soffre, seguendo l'esempio di Cristo, il vero *Samaritano divino* che si è avvicinato all'umanità ferita. Non si tratta di semplici gesti di filantropia, ma di segni nei quali si può percepire che la partecipazione personale alle sofferenze dell'altro implica il donare sé stessi, significa andare oltre il soddisfacimento dei bisogni, per arrivare a far sì che la nostra persona sia parte del dono.⁴ Questa carità si nutre necessariamente dell'incontro con Cristo, che per amore si è donato per noi. San Francesco lo spiegava molto bene quando, parlando del suo incontro con i lebbrosi, diceva:

«Il Signore stesso mi condusse tra loro»,⁵ perché attraverso di loro aveva scoperto la dolce gioia di amare.

Il dono dell'incontro nasce dal legame con Gesù Cristo, che identifichiamo come il buon samaritano che ci ha portato la salute eterna e che rendiamo presente quando ci chiniamo davanti al fratello ferito. Sant'Ambrogio diceva: «Poiché dunque nessuno ci è più prossimo di colui che ha guarito le nostre ferite, amiamolo come Signore, e amiamolo anche come prossimo: niente infatti è così prossimo come il capo alle membra. Amiamo anche colui che è imitatore di Cristo: amiamo colui che soffre per la povertà altrui, a motivo dell'unità del corpo».⁶ Essere uno nell'Uno, nella vicinanza, nella presenza, nell'amore ricevuto e condiviso, e godere, come San Francesco, della dolcezza di averlo incontrato.

2. La missione condivisa nella cura dei malati

San Luca prosegue dicendo che il samaritano "sentì compassione".

Avere compassione implica un'emozione profonda, che spinge all'azione. È un sentimento che sgorga da dentro e porta all'impegno verso la sofferenza altrui. In questa parola, la compassione è il tratto distintivo dell'amore attivo. Non è teorica né sentimentale, si traduce in gesti concreti: il samaritano *si avvicina, medica le*

scere il primato dell'amore per Dio e la sua diretta conseguenza sul modo di amare e di relazionarsi dell'uomo in tutte le sue dimensioni. «L'amore per il prossimo rappresenta la prova tangibile dell'autenticità dell'amore per Dio, come attesta l'apostolo Giovanni: "Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rima-

Ho voluto proporre la riflessione su questo passo biblico, con la chiave ermeneutica dell'Enciclica *Fratelli tutti*, del mio amato predecessore Papa Francesco, dove la compassione e la misericordia verso il bisognoso non si riducono a un mero sforzo individuale, ma si realizzano nella relazione

ferite, si fa carico e si prende cura. Ma attenzione, non lo fa da solo, individualmente, «il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità».⁷ Io stesso ho constatato, nella mia esperienza di missionario e vescovo in Perù, come molte persone condividono la misericordia e la compassione alla maniera del samaritano e dell'albergatore. I familiari, i vicini, gli operatori sanitari, le persone impegnate nella pastorale sanitaria e tanti altri che si fermano, si avvicinano, curano, portano, accompagnano e offrono ciò che hanno, danno alla compassione una dimensione sociale. Questa esperienza, che si realizza in un intreccio di relazioni, supera il mero impegno individuale. In questo modo, nell'Esortazione apostolica *Dilexi te* non solo ho fatto riferimento alla cura dei malati come a una «parte importante» della missione della Chiesa, ma come a un'autentica «azione ecclesiale» (n. 49). In essa citavo San Cipriano per mostrare come in quella dimensione possiamo verificare la salute della nostra società: «Questa epidemia, questa peste, che sembra orribile e funesta, mette alla prova la giustizia di ognuno, ed esamina i sentimenti del genere umano: se i sani servano i malati, se i parenti amino con rispetto i loro congiunti, se i padroni abbiano compassione dei servi che stanno male, se i medici non abbandonino i malati che chiedono aiuto».⁸

Essere uno nell'Uno significa sentirci veramente membra di un corpo in cui portiamo, secondo la nostra vocazione, la compassione del Signore per la sofferenza di tutti gli uomini.⁹ Inoltre, il dolore che ci comunica non è un dolore estraneo, è il dolore di un membro del nostro stesso corpo del quale il nostro Capo ci comanda di prenderci cura per il bene di tutti. In questo senso si identifica con il dolore di Cristo e, offerto cristianamente, affretta il compimento della preghiera del Salvatore stesso per l'unità di tutti.¹⁰

3. Spinti sempre dall'amore per Dio, per incontrarci con noi stessi e con il fratello

Nel duplice comandamento: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso» (*Lc* 10, 27), possiamo ricono-

nostri fratelli malati, anziani e afflitti.

Eleviamo la nostra preghiera alla Beata Vergine Maria, Salute dei malati; chiediamo il suo aiuto per tutti coloro che soffrono, che hanno bisogno di compassione, ascolto e conforto, e supplichiamo la sua intercessione con questa antica preghiera, che veniva recitata in famiglia per coloro che vivono nella malattia e nel dolore:

Dolce Madre, non allontanarti, non distogliere da me il tuo sguardo.

Vieni con me ovunque e non lasciarmi mai solo. Tu che sempre mi proteggi come mia vera Madre, fa' che mi benedica il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Imparto di cuore la mia benedizione apostolica a tutti i malati, ai loro familiari e a quanti li assistono, agli operatori sanitari, alle persone impegnate nella pastorale della salute e in modo speciale a coloro che partecipano a questa Giornata Mondiale del Malato.

Dal Vaticano, 13 gennaio 2026

LEONE PP. XIV

¹ FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 63.

² Cfr. *ibid.*, 80-82.

³ Cfr. S. AGOSTINO, *Discorsi*, 171, 2; 179 A, 7.

⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 34; S. GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), 28.

⁵ S. FRANCESCO D'ASSISI, *Testamento*, 2; *Fonti Francescane*, 110.

⁶ S. AMBROGIO, *Trattato sul Vangelo di San Luca*, VII, 84.

⁷ FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 78.

⁸ S. CIPRIANO, *De mortalitate*, 16.

⁹ Cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), 24.

¹⁰ Cfr. *ibid.*, 31.

¹¹ Esort. ap. *Dilexi te* (4 ottobre 2025), 26.

¹² Cfr. *ibid.*

¹³ Cfr. FRANCESCO, Lett. enc. *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), 79.

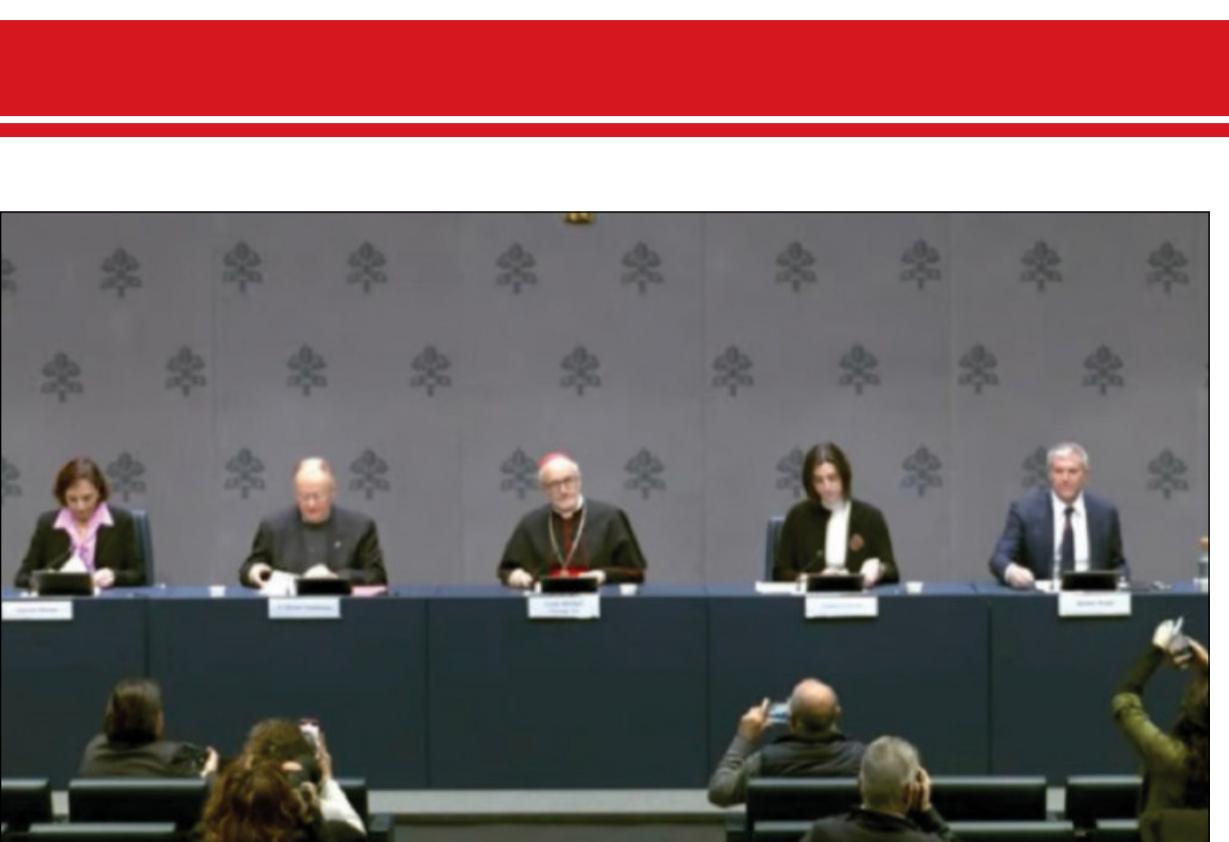
¹⁴ Cfr. *ibid.*, 101.

¹⁵ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 53.

¹⁶ FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti al 33º Festival internazionale dei giovani (MLADIFEST)*, Medjugorje, 1-6 agosto 2022 (16 luglio 2022).



Leone XIV con pazienti dell'ospedale libanese «De la Croix» (2 dicembre 2025)



La presentazione nella Sala stampa della Santa Sede

Accogliere e curare con il linguaggio del cuore

di LORENA LEONARDI

Se «curare è compito della medicina», qui si parla di «guarigione», qualcosa di «più ampio e profondo del semplice curare le malattie». E «ci vuole coraggio», serve «leggere con attenzione e prenderlo sul serio, con mente aperta e cuore aperto», perché «non ti lascia come eri prima». Così il cardinale gesuita Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale (Dssui) ha presentato stamani, 20 gennaio, nella Sala stampa della Santa Sede, il messaggio per la XXXIV Giornata mondiale del malato, che si celebra l'11 febbraio.

«Come trattiamo i malati, gli anziani, i disabili, i poveri tra noi?» è la domanda di fondo cui risponde un testo, quello pontificio, che non solo «riporta alle basi», ha rimarcato il porporato gesuita, ma che davvero è «per tutti», cristiani e non. Ne ha illustrato dunque la struttura tripartita: sull'incontro, «importante non solo per i malati, ma per tutti», sulla compassione, «senza la quale non c'è guarigione», e sul vero amore.

Ma come nell'attuale «mondo iperconnesso» si è parlato tanto di «isolamento, solitudine, mancanza di speranza», ha riflettuto il prefetto del Dssui, e quindi, dell'importanza dell'incontro: se tutti hanno bisogno di «un orecchio che ascolti», con i malati l'incontro deve essere «reale, non sentimentale, fugace, elettronico». Un incontro «vero», «coraggioso», «inclusivo», sul modello del buon samaritano proposto dal Papa, esempio «non da ammirare ma da imitare».

Anche se tradizionalmente rivolto agli operatori sanitari e pastorali cattolici, il messaggio quest'anno, ha continuato il cardinale, «si rivolge a tutti, perché siamo un solo corpo, un'unica umanità di fratelli e sorelle, e quando qualcuno è malato e soffre, tutte le altre categorie – che tendono a dividere – svaniscono nella loro insignificanza».

Infine, la sezione dedicata al «vero amore» e alle sue tre dimensioni «essenziali e inseparabili»: l'amore di Dio, l'amore del prossimo e l'amore di sé. Se la prima è «misteriosa» e la terza «sfuggente», amare il prossimo – inteso come chiunque abbia bisogno di noi – è «alla portata di tutti», ha concluso Czerny.

Della propria esperienza al santuario di Nostra Signora di Lourdes, per eccellenza luogo di preghiera e speranza per i malati, ha parlato il rettore monsignor Michel Daubanes, riferendo come il messaggio «risuona profondamente» con quanto vivono i cappellani ogni giorno ricevendo i pellegrini, specialmente «quanti sono stati feriti nel cammino della vita». Accoglierli – ha garantito – «è una gioia», così come «è per loro una gioia arrivare ai piedi della Madonna, alla roccia della grotta di Massabielle». Se a Lourdes le ferite sono «numerose ed evidenti», non c'è parimenti «alcun tentativo di nasconderle: chi ne è segnato non se ne vergogna; sono autentiche». Ma d'altra parte, malati o no, «ci scopriamo tutti feriti e quindi,

allo stesso tempo, tutti guariti da Cristo, il divin samaritano», ha proseguito il sacerdote francese che dal 2022 guida il santuario mariano, dove una rete «anticissima» continua a espandersi e rinnovarsi. E dove ogni giorno avviene «il miracolo dell'accoglienza, dell'ascolto e della fraternità autentica», anche per mano di molti giovani, che a Lourdes frequentano «una magnifica scuola di umanità e di cristianesimo»: tutti «samaritani gioiosi e contagiosi, i cui cuori non cessano mai di aprirsi, sempre di più». Le condizioni mediche non contano, lingue e nazionalità sono barriere fragili, perché «il linguaggio utilizzato è quello della carità», il modello economico, ha concluso Daubanes, è basato su «generosità», «volontariato» e «servizio di interessato».

Vive della stessa gratuità anche il Poliambulatorio della Caritas diocesana di Roma, ispirato dal motto «Accogliere è già curare». A raccontarlo è Giulia Civitelli, medico e missionaria secolare scalabriniana, responsabile della struttura che all'interno della Stazione Termini si rivolge a persone in condizioni di estrema marginalità sociale, senza dimora, stranieri privi di permesso di soggiorno. Voluto nel 1983 da don Luigi Di Liegro, oggi esso funziona grazie a 150 volontari, che nel 2025 hanno aiutato 2500 persone provenienti da oltre 100 Paesi. Donne e uomini per i quali, spesso, il diritto alla salute non è pienamente accessibile, ma che al Poliambulatorio trovano ascolto e supporto: la malattia, ha detto Civitelli, «spesso si intreccia con storie drammatiche e marginalità sociale, discriminazioni e sfruttamento, violenze e fughe, traumatizzazioni e ritraumatizzazioni, passate detenzioni». Un carico di dolore, sofferenza, mortificazione e umiliazione, «aggravato dall'indifferenza di chi incontrano», ha continuato il medico, sottolineando che il più grande bisogno che hanno tutti è quello di «entrare in relazione». La responsabile ha quindi condiviso la storia di una donna albanese malata terminale che negli ultimi mesi di vita, accompagnata dal marito peruviano conosciuto al dormitorio Caritas, ha chiesto i sacramenti dell'iniziazione cristiana e di potersi sposare in chiesa.

Ha infine preso la parola Marina Melone, della commissione carità e accoglienza della parrocchia romana di San Gregorio VII e volontaria della Casa «Il gelsomino», che dal 2017 ospita genitori e piccoli in cura all'ospedale pediatrico «Bambino Gesù». Una «casa lontano da casa» nata grazie a un progetto comunitario e ai volontari della parrocchia impegnati in un'accoglienza che significa prima di tutto «stare», anche quando, ha commentato Melone, «in una giornata nera» per le brutte notizie dall'ospedale, «nessuno esce dalla sua stanza e ha voglia di parlare». Un impegno che, rimarca la volontaria, non è facile specialmente quando qualche bambino non ce la fa, e allora la rabbia e il dolore dei genitori diventano quasi incontenibili. In quei momenti, come in quelli altrettanto forti di gioia per una guarigione, «sentiamo di far parte di un corpo unito e più grande».

Per il XII centenario dell'inizio della missione di sant'Ansgar in Danimarca

Il cardinale Pietro Parolin Legato pontificio a Copenaghen

Com'è noto il 24 novembre scorso Leone XIV ha nominato il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, Legato pontificio per la celebrazione del XII centenario della missione di Sant'Ansgar in Danimarca, in programma a Copenaghen domenica prossima, 25 gennaio 2026. La missione che accompagnerà il porporato è composta da monsignor Niels Englebrecht, vicario generale della diocesi di Copenaghen, e don Marcos Romero Bernús, parroco della cattedrale di Sant'Ansgar. Ecco la lettera pontificia di nomina.

Venerabili Fratelli Nostri
PETRO S.R.E. Cardinali PAROLIN
Secretario Status

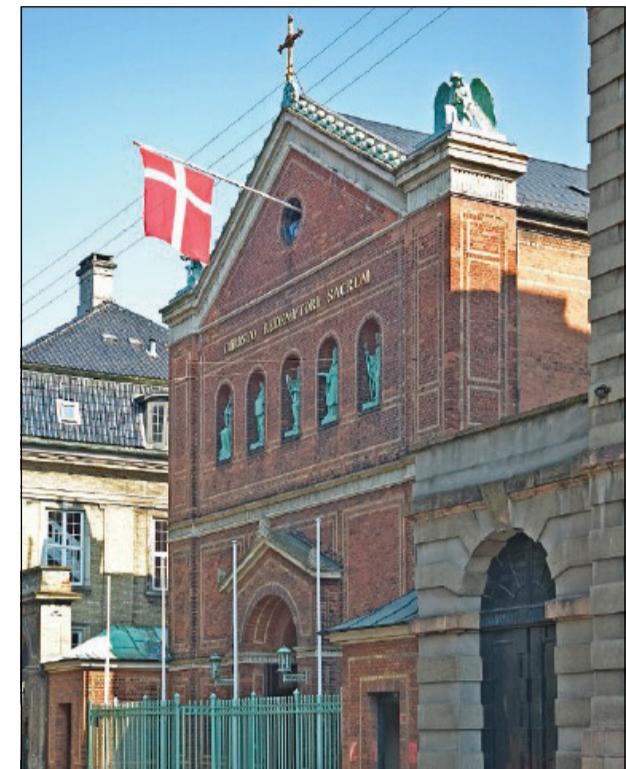
Etiam si eveniat ut christiani ipsi, difficilibus vitae in adjunctis, habituum libenter mundanis in doctrinis vel politicis et oeconomicis speciminibus innisorum contagione corrumptantur, nihil omnus exercitum caritatis Ecclesiae missionis dynamicum manet firmamentum. Numquam enim ipsa, sicut mater, Evangelii assidue remetiendi necessitate permota, pauperum oblivisci potest suorum, universam historiam Dei caritatis proposito fecundans, qui in nobis habitavit ut a servitute, timoribus, peccato mortis que potestate liberaremur (cf. *Dilexi te 15-16*) quique egenus factus est ut illius inopia nos divites essemus (cf. 2 Cor 8, 9).

Plane huiusmodi pauperum ex parte Dei praelatio primum amore flagrare fecit illud iuvenis Ordinis Sancti Benedicti monachi, cui nomen Ansgarius, ad Danicas gentes iter, anno DCC-CXXVI cum Haraldo, qui tum in annum novus erat rex vix sacro fonte renatus, factum, quod Evangelii frumentum ut in Scandinavo solo conservetur permisit.

Nobis profecto de s. Ansgarii in Scandinavia missionis exordii XII centenario nuper adlatum, quod proximi mensis Ianuarii die XXV continget. S. Ansgarii una vero cum s. Paulo, gentium doctore, testimonium Evangelii Christi verba ac monitiones suppeditare valet, ut alacriter et per severanter quoquaversus salutare disperciatur nuntium.

Refert igitur et permagni convenit ut hic evenus optimo commemoretur iure, cuius celebratio copiam dat et cunctis facultatem aptas agendi gratias iis qui in huic sanctificationis itineri instant necnon universos ad ferventiorem christianum vitae sensum, firmiores fidem certioraque proposita permovendi.

Quocirca Venerabilis Frater Ceslai Kozon, dioecesis Hafniae Episcopi, postulatis benigne subvenire avemus, qui, ritus ille quo elatius evolueretur et luculentius, a Nobis humanissime rogavit ut purpuratum Praesulem mitteremus, vices Romani Pontificis Hafniae gerentem ad celebrationem Eucharisticam ibi agendam. Ad te, ergo, Venerabilis Frater Noster, cogitationem convertimus, cui Nostrorum consiliorum proximo participi praestantiora committere solemus, et ipse idoneus occurrit qui eventui illi interis personam sustinens Nostram. Itaque, singulari pulsi affectione, te, harum Litterarum virtute, Legatum Pontificium renuntiamus atque constituius, mandatis tibi factis, ut nomine Nostro Hafniae insignem apud ecclesiam Cathedralem, s. Ansgario dicatam, proximo die XXV mensis Ianuarii, in festo conversionis s. Pauli, apostoli, Missarum



La cattedrale di Sant'Ansgar a Copenaghen

sollemnis et aliis celebrationibus supra dictae memoriae praeesse valeas.

Libenter tibi potestatem facimus, dum celebrationi Eucharisticae praesidebis, Episcopum Hafniae, sacrorum alias Antistites, clericum, religiosos viros mulieresque, necnon publicas auctoritates atque universos christifideles Nostro nomine salutandi ac benedicendi, quos cohorteris, ut, s. Ansgarii, incliti Scandinaviae apostoli, caritatis calcantes vestigia spiritualibusque fructibus replete, pietatem et probanda opera renovato persequantur fervore.

Dum missionem tuam, Venerabilis Frater Noster, praesidia Beatae Mariae Virginis ab Immaculata Conceptione et s. Ansgario commenda mus, Nostram denique Apostolicam Benedicti nem, caelestium gratiarum nuntiam, Tibi libenter impertimur, quam ad cunctos celebrationis particeps pertinere volumus.

Ex Aedibus Vaticanicis, die VIII mensis Decembris, in solennitate Conceptionis Immaculatae Beatae Mariae Virginis, Anno Sancto MMXXV, Pontificatus Nostri primo.

LEO PP. XIV

Stato della Città del Vaticano

Il Santo Padre ha nominato Giudice presso il Tribunale Ecclesiastico dello Stato della Città del Vaticano il Reverendo Monsignore Giuseppe Tonello, del Clero della Diocesi di Roma, e Notaio presso il medesimo Tribunale il Signor Fabrizio Garritano, finora Notaio «ad actum».

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Celebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre Leone XIV

2 febbraio 2026

INDICAZIONI

Lunedì 2 febbraio 2026, festa della Presentazione del Signore, alle ore 17.00, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro, in occasione della XXX Giornata mondiale della Vita Consacrata.

* * *

I Patriarchi, i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi che desiderano concelebrare, sono pregati di trovarsi entro le ore 16.30 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé: i Cardinali e i Patriarchi la mitra bianca dama-

scata, gli Arcivescovi e i Vescovi la mitra bianca semplice.

I Presbiteri che desiderano concelebrare e i Diaconi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 31 gennaio attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, vorranno trovarsi per le ore 16.00 al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola bianca.

Città del Vaticano, 20 gennaio 2026

✖ DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

18-25 GENNAIO – SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Le relazioni fra Chiesa cattolica, metodisti e anglicani

Nonostante gli ostacoli «non siamo scoraggiati»

di MARTIN BROWNE*

La Commissione mista internazionale per il dialogo tra il Consiglio metodista mondiale e la Chiesa cattolica, comunemente chiamata Mercic, è stata istituita in base al decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II *Unitatis redintegratio* e a una decisione del Consiglio metodista mondiale del 1966. Ha iniziato i suoi lavori nel 1967 e da allora si è riunita annualmente, producendo undici documenti che sono stati sottoposti all'attenzione delle autorità e dei fedeli delle due tradizioni. Questi documenti hanno esplorato molti dei temi centrali della fede cristiana: battesimo, eucaristia, Scrittura e tradizione, santità, giustificazione, natura e missione della Chiesa e chiamata alla comunione visibile.

Dieci anni fa, parallelamente al suo compito di dialogo, la Commissione ha avviato un progetto di pubblicazione di una sintesi dei primi quarant'anni del suo lavoro. Il motivo era semplice: in tutti i dialoghi ecumenici vi è una differenza tra il fatto che la dichiarazione prodotta da una Commissione internazionale sia approvata dai suoi membri e accettata dalle rispettive autorità e il fatto che essa venga conosciuta e compresa nelle comunità locali delle varie regioni del mondo. Se i risultati di un dialogo ecumenico sono noti solo agli «addetti ai lavori», senza essere conosciuti e accolti nelle nostre Chiese, essi hanno scarsa utilità nello sforzo di avvicinare i cristiani divisi all'unità per la quale preghiamo. Di conseguenza, al fine di portare all'attenzione del pubblico in maniera rinnovata il lavoro dei primi quarant'anni di Mercic, è stato pubblicato nel 2010 *Together to Holiness* (Insieme verso la santità). Con questa sintesi la Commissione ha voluto testimoniare il consenso e la convergenza raggiunta dal 1967 in poi, indicando altresì gli ulteriori passi necessari per consentire un approfondimento di tale convergenza.

Crediamo in un solo Dio

Nel periodo successivo alla pubblicazione di *Together to Holiness*, Mercic ha prodotto altri tre documenti che ampliano e approfondiscono il lavoro svolto fino al 2010. Il 2025, anno in cui i cristiani hanno celebrato il 1700° anniversario del Concilio di Nicæa, è sembrato il momento opportuno per riprendere in mano questo testo e aggiornarlo, integrando il materiale dei tre documenti più recenti. Durante i suoi quasi sessant'anni di attività, la Commissione ha studiato tutti i temi principali del Credo nicæno, il che le ha consentito di pre-

sentare una sintesi completa della chiara convergenza raggiunta nella comprensione della fede che cattolici e metodisti professano insieme. Questa sintesi è stata pubblicata dalla Libreria Editrice Vaticana nella Collana *Ut Unum Sint* alla fine del 2025 con il titolo *We believe in one God: sixty years of Methodists and Catholics walking together* (Crediamo in un solo Dio: sessant'anni di cammino comune tra metodisti e cattolici).

Sulla questione centrale dell'Eucaristia, la Commissione osserva che si è pervenuti a una «notevole convergenza»: i metodisti sempre più «riconoscono

Entro la fine del 2026 la Commissione mista internazionale per il dialogo tra cattolici e metodisti prevede di ultimare il suo dodicesimo rapporto

che la Mensa del Signore appartiene alla pienezza del culto cristiano, mentre i cattolici apprezzano l'importanza fondamentale della predicazione della Parola». In modo significativo la Commissione ribadisce che sia metodisti sia cattolici «si accolgono a vicenda per partecipare alle rispettive celebrazioni eucaristiche» e, sebbene non vi sia un accordo sulla condivisione della Santa Comunione, essi incoraggiano i credenti «a fare pieno uso delle disposizioni della loro normativa ecumenica». Per quanto riguarda altre tematiche, tra cui l'ordinazione delle donne, il matrimonio tra persone dello stesso sesso, la contraccezione e l'aborto, la Commissione riconosce la necessità di ulteriori approfondimenti.

Nella prefazione al volume il reverendo Edgardo Colón-Emeric, co-presidente metodista, e l'arcivescovo Shane Anthony Mackinlay, co-presidente cattolico, hanno scritto: «Nel corso del nostro dialogo, la nostra Commissione ha confermato che il consenso tra metodisti e cattolici sul fondamento della fede e sulla fonte della nostra salvezza supera di gran lunga le nostre rimanenti divergenze su questioni relative ai mezzi della grazia salvifica nella vita e nella pratica delle nostre rispettive comunità, sebbene anche in questo caso abbiamo compiuto grandi progressi verso un'intesa e un consenso. La nostra comune fede nicaena e il nostro accordo sul primato del dono di Dio della grazia giustificante e santificante sono espressioni della profonda comunione esistente tra metodisti e cattolici e costituiscono un solido fondamento su cui continuare a crescere verso la piena unità ecclesiale. Radicato nella nostra comune confessione

cristologica e ispirato dallo spirito di Nicæa, «Crediamo in un solo Dio» è sia un esempio di speranza che un invito a una comunione più profonda».

Sebbene il documento sia rivolto principalmente ai fedeli e ai pastori delle Chiese cattoliche e metodiste, i co-presidenti sottolineano anche che la Commissione mista internazionale per il dialogo desidera offrire il testo «come dono a tutte le Chiese, e professano la loro fede comune nel Dio Trino e Uno, mentre riflettono sulle prossime fasi della ricerca dell'unità dei cristiani».

La plenaria della Mercic a San Salvador

Nel frattempo i lavori di Mercic sono proseguiti. La riunione plenaria del 2025 si è tenuta a San Salvador, El Salvador, dal 19 al 24 ottobre. Come sempre, i membri della Commissione hanno intervallato le sessioni

di lavoro con visite effettuate a Chiese locali. Una sera sono stati ospitati dal vescovo Juan de Dios Peña e dalla comunità della Chiesa metodista Vida Nueva di San Salvador per l'Eucaristia e la cena; hanno inoltre visitato diversi luoghi di pellegrinaggio legati a sant'Oscar Romero.

La Commissione ha dedicato la maggior parte delle sue sessioni di lavoro allo studio dei seguenti temi: unità, diversità e comunione per la missione. È stata esaminata una bozza di rapporto incentrata sui modelli di discernimento degli elementi essenziali della fede, sul significato e sulla pratica dell'unità e della diversità nelle nostre Chiese, e sulla centralità della *communion* per la missione della Chiesa. La bozza includeva anche raccomandazioni concrete per approfondire la comunione già esistente tra metodisti e cattolici.

La Commissione prevede di ultimare il rapporto, che sarà il dodicesimo di Mercic, entro la fine del 2026, sessant'anni dopo la sua istituzione.

L'Ufficio ecumenico metodista e il Centro anglicano

La promozione delle relazioni tra la Chiesa cattolica e il Consiglio metodista mondiale è supportata dal lavoro dell'Ufficio ecumenico metodista di Roma che facilita la comunicazione tra la leadership metodista internazionale e la Santa Sede e organizza incontri a Roma per leader metodisti, accademici e studenti in visita nella città. Sia il presidente che il segretario generale del Consiglio metodista mondiale hanno partecipato nel 2025 ai funerali di Papa Francesco e alla messa di inizio pontificato di Leone XIV.

Simile al ruolo svolto, nel-

l'ambito delle relazioni tra cattolici e metodisti, dall'Ufficio ecumenico metodista, è quello del Centro anglicano di Roma, nel contesto delle relazioni tra la Chiesa cattolica e la Comunione anglicana. Il centro, che festeggerà il suo sessantesimo anniversario nel 2026, ha accolto un nuovo direttore all'inizio del 2025, anno che ha visto altre significative transizioni nella Comunione anglicana. Il precedente arcivescovo di Canterbury, sua grazia Justin Welby, si è dimesso all'inizio di gennaio. È seguito un lungo processo di selezione del suo successore che ha coinvolto non solo la Chiesa d'Inghilterra ma anche rappresentanti di altre Chiese anglicane in tutto il mondo. L'esito di questo processo è stato annunciato il 3 ottobre, quando è stata resa pubblica la nomina del vescovo Sarah Mullally.

L'arcivescovo di Canterbury

Fin tanto che è rimasta vacante la sede di Canterbury, la maggior parte delle funzioni dell'arcivescovo all'interno della Chiesa d'Inghilterra sono state svolte dall'arcivescovo di York, Stephen Cottrell. Nell'ambito della più ampia Comunione anglicana, invece, esse sono state delegate a un comitato di cinque primati di diverse regioni del mondo. Sia l'arcivescovo Cottrell che il vescovo Mullally hanno partecipato ai funerali di Papa Francesco, come parte di una nutrita delegazione anglicana guidata dal primate della Chiesa episcopale anglicana del Brasile. Una delegazione altrettanto numerosa, guidata dal primate della Chiesa anglicana di Melanesia e dal primate della Chiesa anglicana d'Irlanda, ha partecipato alla cerimonia di insediamento di Papa Leone XIV.

Già nel 1975, in una lettera all'allora arcivescovo di Canterbury, Papa Paolo VI affermò che l'ordinazione delle donne avrebbe introdotto «un elemento di grave difficoltà» nel dialogo anglicano-cattolico, rappresentando una «minaccia» per esso. Fortunatamente questa minaccia non ha causato la fine del dialogo che continua ancora oggi. Ciononostante il cardinale Walter Kasper fece presente ai vescovi anglicani del mondo, riunitisi alla Conferenza di Lambeth nel 2008, che l'ordinazione episcopale delle donne «blocca di fatto e definitivamente un possibile riconoscimento degli Ordini anglicani da parte della Chiesa cattolica», e mise in guardia sul fatto che l'obiettivo della piena comunione visibile si era ulteriormente allontanato e che il dialogo, pur continuando, avrebbe avuto «scopi meno definitivi e pertanto la sua natura si sarebbe modificata». Da allora diciassette Chiese membro della Comunione anglicana hanno praticato l'ordinazione episco-



La riunione della Commissione anglicano-cattolica tenutasi in ottobre a Melbourne

pale delle donne. La Chiesa d'Inghilterra lo ha fatto dal 2015.

Sebbene il vescovo Mullally non sia affatto la prima donna a ricoprire la carica di primate di una Chiesa membro della Comunione, la nomina di un arcivescovo di Canterbury donna assume chiaramente un significato particolare. Essa solleva alcune sfide all'interno della Comunione anglicana poiché non tutte le Chiese membro ordinano donne. Anche il ruolo guida dell'arcivescovo di Canterbury nella Comunione a livello mondiale è attualmente in fase di revisione, in parte a causa delle divisioni interne su diverse questioni morali. Tali divisioni interne rendono il compito ecumenico più complicato.

La Commissione internazionale anglicano-cattolica

Nonostante i vari ostacoli, il lavoro di dialogo ecumenico tra anglicani e cattolici prosegue. Senza negare quanto affermato dal cardinale Kasper nel 2008, Papa Francesco e l'arcivescovo Justin Welby, nel 2016, hanno ribadito il loro impegno nella promozione del dialogo, dichiarando: «Mentre, come i nostri predecessori, anche noi non vediamo ancora soluzioni agli ostacoli dinanzi a noi, non siamo scoraggiati. Con fiducia e gioia nello Spirito Santo confidiamo che il dialogo e il mutuo impegno renderanno più profonda la nostra comprensione e ci aiuteranno a discernere la volontà di Cri-

sto per la sua Chiesa».

La III Commissione internazionale anglicano-cattolica ha tenuto la sua riunione plenaria annuale a Melbourne, in Australia, dal 5 all'11 ottobre 2025. Dal 2019 la Commissione sta lavorando alla seconda parte del suo mandato per esaminare come la Chiesa locale, regionale e universale discerna il corretto insegnamento etico. L'incontro di Melbourne ha riflettuto in maniera dettagliata sulla terza bozza di una dichiarazione congiunta per questa fase del dialogo. Una volta pubblicata, la dichiarazione completerà il documento pubblicato da Arcic III nel 2017, *Camminare insieme sulla strada. Imparare a essere la Chiesa - Locale, regionale, universale*. In questa fase la Commissione ha consapevolmente adottato l'approccio dell'ecumenismo ricettivo, secondo cui ogni partner di dialogo tenta di individuare elementi della vita ecclesiale dell'altra tradizione che potrebbero essere doni per il miglioramento della propria. La redazione del testo definitivo è ancora in corso; se ne prevede l'ultimazione nella prima metà del 2026.

Il vescovo Sarah Mullally sarà formalmente insediata nella cattedrale di Canterbury il 25 marzo di quest'anno, sessant'anni dopo il famoso incontro avvenuto tra Papa Paolo VI e l'arcivescovo Michael Ramsey, incontro memorabile che portò all'istituzione della Commissione.

*Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani

Convegno a Bari sul dialogo cattolici-ortodossi Comunione e testimonianza comune

BARI, 20. «Comunione e testimonianza comune sono non solo uno degli obiettivi da raggiungere alla fine del cammino, ma anche realtà che possono essere già vissute oggi»: è quanto ha sottolineato il cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani, in un messaggio inviato a monsignor Giuseppe Satriano, arcivescovo di Bari-Bitonto, in occasione della seconda tappa di «Conversazioni tra cattolici e ortodossi nello Spirito santo», convegno promosso dalla Comunità di Gesù - Associazione internazionale di fedeli della Chiesa cattolica, che si è concluso domenica 18 gennaio.

Per il porporato, sono

«molti gli ambiti pastorali, culturali e caritativi nei quali fedeli appartenenti a differenti Chiese possono lavorare insieme offrendo una testimonianza della loro fede in Gesù Cristo».

Dello stesso avviso il patriarca ecumenico Bartolomeo, il quale ha evidenziato, nel suo messaggio, che «la collaborazione e la comunione tra le Chiese e l'impegno personale di ogni credente non può ridursi a un atteggiamento prettamente filantropico o a una cooperazione etico-sociale. Esse necessitano di vero discernimento, di dialogo teologico e di un movimento di preghiera, di contemplazione, di liturgia di trasfigurazione».



APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La pace si costruisce con la pace - Antologia

A cosa giocano i bambini?

BERTOLT BRECHT A PAGINA IV



NEL FREDDO

2^a puntata - continua

Quella parola che mi ha riportata indietro nel tempo

Dalla telefonata oggi con padre Gabriel Romanelli alla passeggiata con Primo Levi nel 1982

di FRANCESCA ROMANA
DE' ANGELIS

«Il freddo continua a uccidere, come le bombe», mi ha detto al telefono Padre Gabriel Romanelli dalla Parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza, non solo luogo di culto ma rifugio per centinaia di civili cristiani e musulmani, senza distinzione. Dopo più di tre mesi dal cessate il fuoco, con l'arrivo dell'inverno la situazione nella Striscia è drammatica. Campi sovraffollati, strade come fiumi di fango, tende lacerate dalle piogge e dal vento, rifugi di fortuna che rischiano di crollare alle intemperie, abiti leggeri che non riparano dal gelo e come sempre la mancanza di tutto, cibo, acqua potabile, medicinali. La parola freddo, la prima che padre Gabriel ha pronunciato, mi ha riportato indietro nel tempo.

Era il 1982 e come tutte le estati andai a Viareggio in occasione del Premio. I giorni precedenti la cerimonia conclusiva a quel tempo erano ancora giorni bellissimi. Si stava insieme, si aveva modo di conoscere tanti protagonisti della nostra vita culturale. Ricordo le serate sulla spiaggia quando i vincitori presen-



Francisco Goya «La tempesta di neve» (1786)

Sopravvissuto all'inferno – da lui superbamente raccontato – di Auschwitz, Levi aveva sentito «tutto il freddo del mondo, tanti anni fa». Sulla strada del ritorno «fecì fatica a non piangere. Le parole appena ascoltate si aggiungevano alle parole di lui che avevo letto»

tavano i loro libri e rispondendo alle domande del pubblico spesso finivano per parlare della loro vita. Li ascoltavo sempre con emozione perché sentivo di imparare tanto dai loro racconti. Quelle notti incantate sotto le stelle si concludevano sempre all'allegria delle fette di cocomero, a volte accompagnate dalla musica che qualcuno intonava alla chitarra.

Quell'anno per la poesia, con la raccolta *Stella variabile*, aveva vinto Vittorio Sereni, un poeta che conoscevo e che amavo, ma tutta la mia atten-

tare. Una grandissima lezione morale le sue pagine, capaci di rendere reale l'inimmaginabile, di ridare dignità a quelle vittime a cui era stata violentemente strappata, di consegnare il testimone della memoria ai lettori affidando loro quel senso di umanità smarrito negli orrori dei lager.

Schivo, misurato, un tono di voce leggero dalla remota, elegante cadenza torinese, una grande gentilezza di modi, Primo Levi a tardo pomeriggio o dopo cena si avviava per una passeggiata sul lungomare di Viareggio e c'era sempre qualcuno che andava con lui. Avevo sentito dire che camminava a passo spedito, senza scambiare una parola con chi lo accompagnava. L'ultimo giorno, quello della cerimonia di premiazione, disse «Io vado» ma nessuno si fece avanti. Vincendo la timidezza, mi accostai a lui e gli dissi «Posso venire?». Lui annuì.

Camminavo al suo fianco in silenzio, rispettando il suo silenzio. Eravamo quasi al Fosso dell'Abate, che segna il confine tra Viareggio e Lido di Camaiore e si era alzato in tanto un vento forte di mare. Lui sembrava non accorgersi di niente, camminava senza

ci. Lui sembrò meravigliato, le braccia appena allargate ad accogliermi, ma non dovette spiacergli quel gesto di affetto che mi era salito dal cuore così spontaneo perché mi sorrisi, e questa volta con più convinzione, poi mi disse di nuovo «grazie». Dopo poche ore

Gabriel e «freddo» mi disse quel giorno Primo Levi.

«Aggiungi legna, Taliarco, che il fuoco sciolga questo freddo, poi versa vino vecchio da un'anfora sabina» cantava Orazio. Ma quello è il freddo della stagione gelida e nevosa, che passa aggomitolati al

Non c'è coperta al mondo che possa dare sollievo quando il freddo è fatto di bombe, di violenza, di crudeltà e di arbitrio. Dopo più di tre mesi dal cessate il fuoco, con l'arrivo dell'inverno la situazione nella Striscia di Gaza è drammatica. Tende lacerate dalle piogge e dal vento, rifugi di fortuna che rischiano di crollare alle intemperie

l'avventura annuale del Premio si sarebbe conclusa e la mattina dopo come tutti avrei lasciato Viareggio. Conoscere Primo Levi era stato un dono che avrei custodito per sempre dentro di me.

«La vita non è quella che uno vive, ma quella che uno si ricorda e come se la ricorda per raccontarla» così scriveva Gabriel García Márquez. Ecco Primo Levi fu per me la relazione tra vita, memoria e scrittura. Non una semplice rappresentazione del reale, ma un'apertura sul mondo, nuovi spazi di pensiero, una strada da percorrere. Parole per conoscere, comprendere, dare un senso, ricordare. Parole per immaginare un mon-

tepole di un cammino, con una bevanda calda in mano. Un tempo breve che promette di lasciare il posto alle tiepidezze d'aria e allo splendore della natura rifiiorita, «il lucido inverno» evocato da Mallarmé che dà gioia agli occhi o quello di John Steinbeck che regala «dolcezza al cuore». Il freddo di Padre Gabriel e di Primo Levi è un freddo che non somiglia a nessun altro, fatto di bombe, armi, violenza, crudeltà, arbitrio, nessun rispetto per gli esseri umani. È un freddo che scorre tra due argini, pericolosamente vicino a quello della fine. Perché non c'è coperta al mondo che possa dare sollievo.

«Fa freddo nella storia» è un verso stupendamente vero di Giorgio Caproni. Pensare che il presente abbia ereditato tanto male dal passato fa dolere il cuore, ma non dobbiamo abbandonare la speranza che il freddo del mondo lasci il posto al calore di un abbraccio

«Fa freddo nella storia» recita un verso di Giorgio Caproni. Pensare che il presente abbia ereditato tanto male dal passato fa dolere il cuore, ma non dobbiamo abbandonare la speranza che il freddo del mondo lasci il posto al calore di un abbraccio

sé, aggiunse «ho sentito tutto il freddo del mondo, tanti anni fa».

Sulla strada del ritorno feci fatica a non piangere. Le parole appena ascoltate si aggiungevano alle parole di lui che avevo letto. Da tutte traspariva un dolore così profondo che toglieva il respiro. «Grazie della compagnia» mi disse arrivati in albergo. Prima di separarci, di slancio lo abbrac-

do migliore. Come uno spartito silenzioso e un musicista che a suonarlo gli dà vita.

Padre Gabriel e Primo Levi avrebbero potuto aggiungere fame, sete, malattie, paura, ferite, vittime. Un lunghissimo elenco di infinite sofferenze che qualsiasi testimone di una delle tante guerre spesso dimenticate che oggi incendiano il mondo potrebbe fare suo. «Freddo» ha detto padre

La volpe e la neve

Introdusse un elemento di forte innovazione Pieter Bruegel il Vecchio nella pittura di paesaggio, elaborando una prospettiva diagonale che guida l'occhio dello spettatore dalla sinistra alla destra del quadro. Di questa impostazione è testimonianza la tela intitolata *Cacciatori nella neve* (1565) in cui

domina la sensazione del freddo derivante dalla presenza massiccia della neve che copre tutto il paesaggio. L'artista olandese intendeva sottolineare il valore dell'attività umana che continua a procedere con ritmo intenso a dispetto delle rigide temperature. E non importa se il bottino dei cacciatori, con al seguito alcuni cani, risulta essere assai magro, ovvero una sola volpe. L'importante è stato anzitutto sfidare il freddo e andare in missione, secondo una tradizione che deve prevalere sugli agenti atmosferici ostili. I

cacciatori si muovono sulla neve con passo pesante e silenzioso, ma l'alacrità del loro impegno resta robusta e limpida. In questa tipica scena invernale trova quindi spazio l'attività svolta da alcuni contadini, raffigurati alla sinistra del quadro. Essi stanno strinando un maiale appena ucciso. L'animale non si vede ma la circostanza è chiarita dalla presenza del mastello di legno durante il processo di macellazione. Bruegel il Vecchio realizza un

panorama naturale fondamentalmente spoglio, sottolineato, in particolare, dai rami seccissimi degli alberi, anch'essi raffigurati smunti: pure i tronchi sono molto sottili.



Questo linguaggio narrativo permette – in virtù di un funzionale contrasto – di evidenziare i mirati tratti presenti nella tela che manifestano e suggeriscono, appunto, l'azione dell'uomo, non inficiata dal freddo pungente. (gabriele nicolò)

Quelle artigiane da 495 passamontagna al giorno

La «Compagnia di cucito» a sostegno dei soldati e dei civili feriti nella guerra in Ucraina

di SVITLANA DUCKHOVYCH

L'invasione russa dell'Ucraina è iniziata il 24 febbraio 2022. Anche se quell'inverno era relativamente mite, il freddo si è rivelato una sfida dura per civili e soldati. Nessuno era preparato: mancava tutto, dalle risorse più semplici alla sicurezza di base. Eppure, tra le difficoltà, gli ucraini hanno trovato la forza di resistere. La loro resilienza nasce dalla capacità di auto organizzarsi, di creare piccoli spazi di luce e calore umano proprio dove sembrano impossibili da trovare, nei momenti più bui e nei luoghi più freddi. È in questi gesti, fatti di solidarietà e cura reciproca, che la vita continua a fiorire anche in mezzo alla guerra.



Inna Tsymbal alla macchina da cucire

giorno, un risultato impensabile prima della guerra. In seguito sono arrivate richieste di biancheria termica, nono-

spesso costrette a fuggire dalle loro città, hanno espresso il desiderio di aiutare. Per rendere possibile questa collaborazione, il gruppo ha iniziato a raccogliere fondi, acquistare tessuti all'ingrosso e inviare kit di cucito alle volontarie in tutto il Paese. Attualmente, l'iniziativa riunisce 25 sedi in diverse città dell'Ucraina, nonché all'estero, in paesi come Canada, Svizzera, Montenegro, Inghilterra, Polonia, Repubblica Ceca e Germania.

L'abbigliamento adattivo che produce la «Compagnia di cucito» è destinato sia ai difensori feriti sia ai civili colpiti dai bombardamenti. Tra i casi più recenti c'è quello di Yevheniya, una donna di Odessa gravemente ustionata durante un attacco di 30 dicembre scorso. «Le abbiamo inviato abbigliamento adattivo. Ora è in ospedale a Lviv e sta seguendo una cura, e questo abbigliamento è l'unico

che può indossare durante la cura», spiega la volontaria.

Oggi il gruppo collabora con oltre cento ospedali, cliniche e centri di stabilizzazione, ai quali fornisce costantemente indumenti caldi, sia normali sia adattivi. Tuttavia, i bisogni superano di gran lunga le possibilità delle volontarie, soprattutto durante l'inverno, quando il freddo è particolarmente intenso e mette a rischio la salute dei soldati e dei feriti. «Pertanto, – aggiunge Ksenia –, se qualcuno può aiutarci con pantaloni in pile, maglioni in pile, coperte in pile, calzini, tutto questo è molto importante per la nostra gente almeno fino a maggio. Ora fa molto freddo. La sera abbiamo 15 gradi sotto zero. Non faceva così freddo da molto tempo. Ricordo il marzo 2022: anche allora faceva molto freddo, ed è stata probabilmente la primavera più fredda della mia vita».

Ksenia spiega che l'iniziativa è interamente volontaria: tutte le artigiane e le coordinatrici lavorano senza compenso. I fondi raccolti servono esclusivamente per acquistare i tessuti e coprire i costi di spedizione, resi ancora più difficili dai continui blackout causati dai bombardamenti. Nonostante la mancanza di elettricità, le volontarie continuano a cucire spesso di notte, adattandosi alle condizioni: usano generatori, lavorano a mano e hanno modificato i modelli per poter proseguire anche senza corrente. L'obiettivo principale resta uno solo: riscaldare soldati e civili feriti, prevenendo anche il rischio di congelamento. Grazie a cartamodelli e istruzioni condivise online, la «Compagnia di cucito» si è

estesa oltre i confini dell'Ucraina. Oggi artigiane e volontari in diversi Paesi europei e in Canada cucono abbigliamento caldo e adattivo e lo inviano agli ospedali ucraini.

Nonostante la stanchezza fisica e mentale, Ksenia si sente molto motivata dal for-

Ksenia Samoilych, giovane donna di Dnipro, racconta che dall'inizio del conflitto sono stati confezionati oltre 300 mila capi di abbigliamento adattivo in più di novanta ospedali e che a questa attività, diretta a prevenire anzitutto il rischio di congelamento, hanno partecipato oltre ottocento volontarie in tutto il mondo

te coinvolgimento della comunità e dalle continue richieste di abbigliamento termico e adattivo. «Mi ispira molto la consapevolezza che non sono sola, che ci sono persone che non sono indifferenti. Qualunque sia la quantità richiesta di indu-



A sinistra, la «Compagnia di cucito» di Nikopol (regione di Zaporizhzhia). Sull'involucro degli indumenti (foto sopra) viene scritto il nome della sarta e la sua città, creando così una relazione con chi li riceve

menti, c'è sempre la possibilità di trovare il materiale e chi li cuce. Anche se abbiamo freddo pure noi, perché nei nostri locali non c'è il riscaldamento. Per questo ora abbiamo trasferito la maggior parte del lavoro a casa».

Ksenia abita al 14° piano e, a causa dell'interruzione di corrente, l'ascensore non funziona e deve portare tutto il materiale sulle scale. Però non si lamenta: «L'importante è poter fornire il massimo a tutti coloro che hanno bisogno di abiti adattivi. Mi motiva molto il fatto che possiamo sostenere i nostri concittadini proprio nel momento in cui hanno bisogno, dopo

sori che ai civili, sono gratis».

Le volontarie di «Compagnia di cucito» curano ogni dettaglio nel loro lavoro: prima di mandare gli indumenti adattivi negli ospedali o nei punti di pronto soccorso, li lavano, li asciugano e li confezionano nei sacchetti. Sanno quanto sia difficile lavare e asciugare rapidamente senza corrente elettrica. «Questo dimostra che abbiamo a cuore la dignità e la cura delle persone. Cerchiamo di fare tutto come se fosse per i nostri cari, per i nostri amici, come se fosse per noi stessi. È così che trattiamo i nostri difensori».



Il gelo di Lars Norén

Ancora il mito della razza, la glorificazione della forza, la bugia della nobiltà del sangue. Mitologie dure a morire, pericolosamente attuali per chi non ha altri valori di riferimento che non siano la legge del branco e la supremazia della crudeltà. Ancora la follia di una mattanza collettiva. Nei testi teatrali del drammaturgo e regista svedese Lars Norén (1944-2021) più volte

messi in scena in Italia grazie alla traduzione di Annuska Palme Sanavio – da *Freddo* a *Il 20 novembre* – emerge il ritratto impietoso di una generazione di ragazzi senza padri e senza sogni, in preda alla noia, che rispondono alla sordità interiore solo alzando i decibel del mondo che abitano, incapaci come sono di ascoltare se stessi e gli altri. Andato in scena recentemente (fino al 17 gennaio scorso) al Teatro Binario 7 di Monza, interpretato da Gabriele Gallinari, *Il 20 novembre* trae spunto da due fatti di

cronaca, accaduti a Columbine negli Stati Uniti e a Emstetten in Germania (in quest'ultima scuola proprio il 20 novembre del 2006). In entrambe le storie studenti hanno ucciso compagni e professori. Attenzo osservatore della realtà contemporanea, Norén non distoglie lo sguardo da questi abissi di orrore, chiedendosi quale sia l'origine di questa nuova forma di guerra civile scatenata (e annunciata) da un ragazzo contro sé stesso e il mondo circostante. Da uno stesso sguardo – che non spiega e non

consola ma si limita a mostrare fatti e registrare dialoghi – è nato *Freddo*, diretto in Italia da Marco Plini, dove un gruppo di diciassettenni «soli come lupi» passano il tempo a esercitare la meccanica della forza, mandando giù litri di birra fra tatuaggi, «uliganerie» e violenti riti di passaggio. Una tetra, prevedibile – chiosa Plini nelle note di regia – cronaca di una morte annunciata. (silvia guidi)

Q quattro pagine

Il colonnello Darenkij e gli spazi immensi della steppa

Tra il freddo nelle pagine di Vasilij Grossman

di MICHELE ROSBOCH

Come quasi tutti gli autori russi, la dimensione del freddo e del clima gelido accompagnano le grandi opere letterarie: i lunghi inverni e la rigidezza del clima di Mosca e delle altre grandi città sono, infatti, la quinta obbligata di scene e trame indimenticabili dal viaggio nella

da a fuggire via sotto le gomme dell'auto. (...) Ha una dote straordinaria, la steppa. Una dote che possiede sempre, all'alba, in inverno e in estate, nelle notti scure di tempesta e in quelle terse. Perché sempre e comunque la steppa parla all'uomo di libertà (...). E la ricorda a chi l'ha perduta».

Più specificamente, gelo, freddo e neve accompagnano la vita dei

quentemente la freddezza di un teatro naturale di morte; al gelo del clima si accompagna la durezza dei cuori e la spietatezza della battaglia. Nel «freddo spietato di Stalingrado» si consuma la battaglia decisiva della seconda guerra mondiale e si dispiegano le vicende umane di milioni uomini e donne: «Le giornate di dicembre erano sempre più corte, lunghissime le settantadue ore delle notti fra i ghiacci. L'aspetto si faceva sempre più serrato, più cattivo il fuoco di cannoni e mitragliere sovietici (...). Era spietato, il gelo della steppa russa, impossibile da sopportare anche per chi ci era abituato, anche per i russi coperti di pelli di montone e stivali di feltro. Sulla testa un feroce abisso di gelo alitava una cattiveria impossibile da ammansire, le stelle gelate e asciutte sporgevano come brina di stagno su un cielo paralizzato dal freddo. Chi mai, fra i caduti o i condannati a cadere, riusciva a capire che, per molte decine di milioni di tedeschi, quelle erano le prime ore del ritorno a una vita umana dopo un decennio di disumanità totale?».

È il freddo a coprire le sofferenze dei soldati russi sul Volga e la disfatta totale dell'esercito tedesco. La natura partecipa della vita umana e, così, spesso il freddo accompagna la vita che si contrae e si spegne, magari per poi rinascere. Più profondamente, per Grossman, è nel gelo dell'ideologia e nel dominio del potere che le persone perdonano la propria umanità: «La mancanza di cibo, il gelo e la neve, la siccità di boschi e steppe, le inondazioni, le epidemie falciano greggi e mandrie, uccidono lupi, uccelli canterini, volpi, api, cammelli, pesci e vipere. E durante le calamità naturali anche gli esseri umani soffrono e diventano come bestie. Lo Stato può decidere di rinchiudere la vita all'interno di dighe, di forzarla artificialmente e allora, come l'acqua intrappolata fra due rive strette, la forza tremenda della fame scuote, spezza, deforma, distrugge un uomo-

mo, una razza, un popolo».

L'ideologia sembra un baratro da cui non si può uscire, una dimensione ineluttabile della storia, come dimostrano le terribili ideologie del XX secolo, nazismo e comunismo, che Grossman descrive magistralmente accostandole fra loro, ma anche le piccole ideologie della vita quotidiana, che bloccano le relazioni umane e rendono tutti meschini e violenti. È il freddo cinico dell'ideologia a distruggere l'umanità, sia in tempo di guerra sia in tempo di pace.

Ma come uscire dal gelo paralizzante dell'ideologia a cui è facile cedere? Qui si coglie uno degli aspetti più profondi e originali dell'arte e del pensiero di Grossman: pur nel freddo del male e della violenza le persone restano persone. E restano persone per la profondità delle domande esistenziali e delle loro implicite risposte, piene di senso, che portano in ogni azione, e per il senso della libertà, cifra incrollabile di ogni essere umano,



A Varsavia, di fronte all'edificio dello Judenrat Grossman parla con quattro sopravvissuti del ghetto nascosti in un bunker (18 gennaio 1945)

senso è proprio lo scienziato Štrum, protagonista di *Vita e destino*, capace di rinascere dal gelido rimorso del proprio tradimento delatorio grazie agli affetti delle persone care e, so-

neve del *Dottor Zivago* di Pasternak all'epopea di *Guerra e pace* di Tolstoj. Più in generale, nella letteratura russa la natura è attenta compagna delle trame umane e ciò emerge pressoché sempre nella grande letteratura russa.

Vasilij Grossman non fa eccezione e non è da meno: nei suoi scritti la natura dialoga profondamente con la trama dei romanzi e dei racconti e si iscrive nel carattere e nel divenire dei diversi personaggi, così come sono descritti dal genio dello scrittore. Straordinario è l'esempio della steppa calmuca in cui si muove il colonnello Darenkij, ex internato riabilitato per la guerra, uno dei personaggi esemplari di *Vita e destino*: «La steppa calmuca sembra scabra e triste quando la vedi per la prima volta, quando sei in

soldati resistenti nella casa 6/1 di Stalingrado durante l'autunno del 1942, le scelte coraggiose di Novikov nell'assalto finale della battaglia di Stalingrado del gennaio 1943, i viaggi di esilio e ritorno a Mosca di personaggi chiave come il fisico Štrum e la sua famiglia, nonché la vita dolorosa nei lager nazisti e sovietici.

Il gelo, stavolta innaturale, accompagna il tragico destino degli ebrei condotti a morire e la vita dei lager, come documenta lo struggente racconto della morte del piccolo David e della madre: «A David sembrava di avere qualcuno a guidarlo, a sprovarlo. Arrivò al muro e lo sfiorò, freddo, prima col ginocchio, poi col petto: non poteva andare oltre. Sofja Osipovna era in piedi, addossata alla parete. Osser-

Come uscire dal gelo paralizzante dell'ideologia a cui è facile cedere? Qui si coglie uno degli aspetti più profondi e originali dell'arte e del pensiero di Grossman: pur nel freddo del male e della violenza le persone restano persone

macchina e hai mille preoccupazioni e paure per la testa e i tuoi occhi seguono distratti le colline che si levano e svaniscono, sbucando lentamente dall'orizzonte nel quale lentamente si perdonano di nuovo (...). Darenkij aveva l'impressione che fosse sempre lo stesso colle levigato dai venti a ripresentargli davanti agli occhi, la stessa curva della stra-

varono per qualche istante quelli che sopraggiungevano dalla porta. Era lontana, la porta, si riusciva a capire dove fosse solo dalla maggiore concentrazione di corpi nudi e bianchi stretti, serrati all'ingresso, e che poi si spandevano nella camera a gas».

È però soprattutto il contesto della guerra in cui si osserva più fre-

anche nelle circostanze più tragiche e disumane.

La riscossa dell'umano avviene, per Grossman, attraverso gesti «illlogici» di bontà e per la nostalgia inesauribile della verità, che illuminano e riscaldano la vita e dimostrano che la storia non è condannata per sempre. Lo dimostrano le vicende dei personaggi più importanti dei suoi romanzi e dei suoi racconti: forse il più significativo in questo

prattutto, grazie al calore del ricordo della madre.

Il senso della maternità è una nota fondamentale dell'opera di Grossman e anche della sua vicenda personale; lo si ritrova in uno dei suoi vertici letterari: il breve racconto *La Madonna sistina*, in cui – guardando il quadro di Raffaello – ritrova «la forza dell'umano nell'uomo», nella consapevolezza che la vita può avere un esito felice in virtù del suo inizio buono, segno della sua origine divina. È il commento che Grossman riserva alla descrizione dell'unità di sguardi della Madonna e del Bambino nel celebre dipinto: «E più terreno ancora è il bambino che tiene in braccio. Il suo viso è più adulto di quello di sua madre. Gli occhi tristi e gravi, al contempo fissi fuori e dentro di sé, vedono e già conoscono il destino. I loro volti sono tranquilli e accorati. Forse vedono il Golgota, la via polverosa e sassosa che vi conduce, e la croce, mostruosa, tozza, pesante e scabra, destinata ad appoggiarsi sopra la piccola spalla che ora sente soltanto il calore del seno materno».

Il gelo e il freddo del male non sono la parola definitiva sulla Storia: anche per questo, oggi, vale la pena leggere Vasilij Grossman.



Grossman sale una scala per attraversare la Vistola ghiacciata (Varsavia, 18 gennaio 1945)

Q quattro pagine

In quarta elementare, a Toronto, la maestra ci fece leggere un romanzo per bambini che non ho mai dimenticato. Si intitola *From the Mixed-Up Files of Mrs. Basil E. Frankweiler*: scritto da E.L. Koningsburg, racconta la storia di Claudia e Jamie Kincaid che, scappando di casa, si trasferiscono al Metropolitan Museum of New York. Non ricordo il perché della fuga (possibile che non mi abbia colpito?), ma ricordo ancora perfettamente la meraviglia che provai immaginando i due bambini girare indisturbati, durante le ore di chiusura, per le sale di un museo così terribilmente affascinante. Tanti anni dopo, ho riprovato qualcosa di simile procedendo di sala in sala alla Galleria Borghese di Roma, durante la visita innovativa *Sguardi oltre il tempo*. Questa volta, però, si è trattato di una meraviglia vissuta non attraverso le pagine di un

romanzo, ma grazie ai miei occhi – e all'ausilio di un visore. Da qualche settimana, infatti, è possibile – presto al mattino (ore 8) o a fine giornata (19 o 20.30) – prenotare una visita di 90 minuti che, grazie alla tecnologia, permette un inusuale approccio ad arte e storia. Questa nuova modalità di incontro con i capolavori esposti (attiva, per ora, fino al 27 febbraio) intende far compiere al visitatore un viaggio nei secoli alla scoperta dell'evoluzione



del Museo romano e delle sue collezioni. Interessante seguire da vicino, grazie alla realtà aumentata, la trasformazione che la Galleria ha vissuto nel tempo tra epoche e atmosfere, colori e allestimenti oggi perduti. Interessante vedere opere un tempo appartenenti alla collezione, tra cui in particolare il Gladiatore (ora al Louvre), reinserite virtualmente nel loro contesto originario per offrire una lettura più completa e coinvolgente. Interessante anche la suggestiva storia della Galleria, dalle origini seicentesche a oggi,

ricostruendo un percorso che chiama in causa non solo l'architettura, ma anche il ruolo, gli intenti e le scelte politiche retrostanti nei secoli. Assolutamente unica è però la sensazione che si prova nella sala del Gladiatore. Il visore *Oculus*, infatti, permette un viaggio nella versione passata della stanza, tra mobili, tappezzeria, decori, opere perdute o spostate. Ma quando si ritorna all'oggi, quando si scende dalla navicella della realtà virtuale per riprendere i nostri abiti del XXI secolo, ci si ritrova comunque nel cuore della Storia. Tra sculture, bassorilievi, mosaici, mobili, dipinti e sculture, il presente resta una realtà viva, fatta di passato e di futuro, nell'intreccio tra occhi, immaginazione umana e orizzonti tecnologici. Un visore per far aumentare in noi la consapevolezza che ieri e domani possono esistere solo attraverso la mediazione dei nostri passi ben reali. Favola vera.

di Giulia Galeotti

Quando Italo Calvino fu colto di sorpresa A Napoli non fa sempre caldo

di GABRIELE NICOLÒ

Accanito reporter e scrittore ancora imberbe, Italo Calvino si aggirava per le vie e viuzze di Napoli «a bocca aperta» e «con gli occhi sbarrati». Era stato infatti colto di sorpresa. Aveva sempre pensato che a Napoli facesse sempre caldo. Invece fu seccamente smentito: la morsa del freddo stringeva anche la città dove il sole – come recitano le cartoline – sembra non tramontare mai.

In un testo poco noto, intitolato *Freddo a Napoli* – apparso nel 1949 su «L'Unità» e non più ripubblicato dall'autore, ma poi inserito nel terzo volume dei *Romanzi e racconti* curato dai Meridiani Mondadori – Calvino scrive: «Io credevo che a Napoli facesse caldo anche d'inverno. Invece il giorno che arrivammo noi

arrivò anche il freddo, un vento marino che faceva battere i denti e gli stipiti degli usci».

Il reporter cercava qualcosa che «facesse Napoli», e inseguiva quel colore acceso e quel ritmo tra il bizzarro e il sincopato tramandati – attraverso i libri e la tradizione orale – che rappresentano il tratto distintivo di questa città. Osserva Calvino: «Mi fermavo a calze rammenda-

Aggirandosi per le vie, lo scrittore ebbe una rivelazione: la morsa del freddo stringeva una città dove il sole sembra non tramontare mai

te appese fuori dalle case, a lenzuola in aria. «Questo fa Napoli» ripeteva ogni volta». Eppure esulavano da un consolidato protocollo elementi che risultano essere sorprendenti, ovvero il cielo grigio e il freddo, i quali, confessa Calvino, «mi perdevano, e non potevo togliermi Genova dal capo».

Si era fatta notte e Calvino continuava a camminare, anche «contro le cancellate di ferro del porto come in gabbia». In fondo, nota lo scrittore, «mi piace più così Napoli, ormai è nord come Torino, il Meridione non esiste». E chiosa: «Forse l'unico "terrone" al mondo sono io che giro tra le torri a traliccio e i reparti d'imbalsaggio come un neofita in una cattedrale». Della genesi di questa visione, in equilibrio tra il realista e l'onirico, è comprovato complice il freddo. Quel sorprendente freddo.

Elogio della freschezza

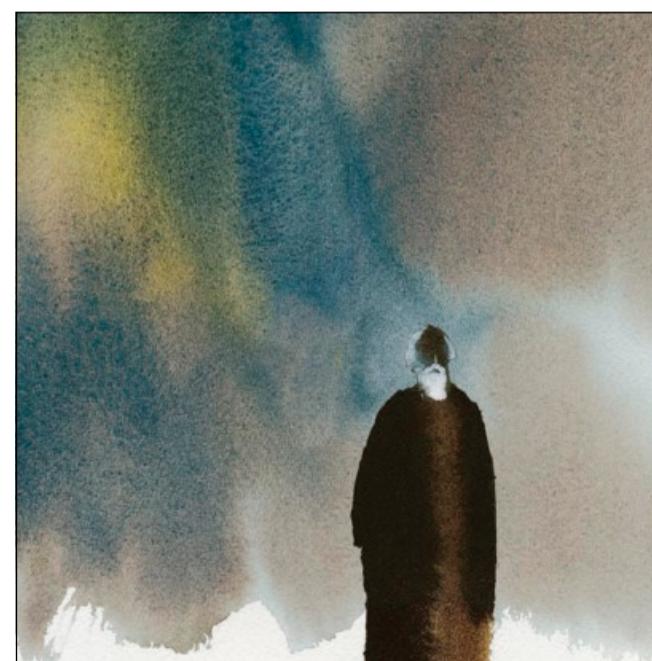
Tagore e la scoperta della «Gioia verde» nascosta al fondo di tutte le cose

di SILVIA GUIDI

Yeats sognava di studiare il bengali per poter leggere le sue poesie in lingua originale e intercettarne ogni sfumatura di significato. E ha sempre considerato la sua opera un talismano capace di guarire. Leggere Rabindranath Tagore accompagnato e commentato dalle tavole di Nicola Magrin – nel libro *Dall'erba dei campi alle stelle del cielo* (Milano, Salani, 2025, pagine 176, euro 25) – riserva non poche sorprese.

Il poeta canta una «Gioia verde» presente nella natura, da cui ogni creatura deve lasciarsi contagiare. Una immagine che ricorda la *Viriditas* di santa Ildegarda di Bingen, quell'energia benefica, onnipresente, irresistibile che fa spuntare le gemme sugli alberi e rinnova la vita del mondo. Una freschezza primigenia che torna nelle *Foglie d'erba* di Walt Whitman e nelle splendide poesie di Gerard Manley Hopkins, il cantore della purezza invincibile del Creato nonostante il tentativo costante dell'uomo di sporcare e irregimentare quello che gratuitamente viene donato ad ogni generazione.

«Il mondo è carico della grandezza di Dio – scrive Hopkins in una delle sue poesie più note –. Dara fiamma, come fulmine da lamina vibrata / si raccoglie a ingrandirsi, come il gocciolo d'olio / franto. Perché l'uomo ora non teme il suo scettro? / Generazioni hanno pestato, pestato, pestato; / e tutto è seccato dal commercio; / oscurato, macchiato dalla fatica; / e porta chiazze d'uomo e puzza d'uomo: il suolo / è nudo ora, né sente piede, perché calzato. / Ma non per questo la natura è spenta; / vive in fondo alle cose la freschezza più cara; / e sebbene l'ultima luce dal nero oceano d'oriente, sgorga / perché lo Spirito Santo sopra il curvo / mondo cova con caldo petto e con oh! ali di luce».



Tagore, illustrato da Magrin – ai suoi acquarelli la Fondazione Folon di Bruxelles ha dedicato una mostra tuttora in corso – celebra l'incanto di quello che viene percepito come ostile: i monsoni permettono di ascoltare il respiro delle foreste, i tuoni sono risate che galoppano lungo il profilo dei monti, la pioggia fredda che scende sulla terra è immagine dell'amore umile, quotidiano, che non sconvolge ma cura e fa crescere con la sua mite pazienza. In ogni momento gli occhi possono bere la tranquillità del cielo, come foglie possiamo lasciarci attraversare dalla luce. Consigli presi alla lettera da Yeats, che confessava agli amici: «Leggo Rabindranath ogni giorno; leggere un suo verso significa dimenticare tutti i tormenti del mondo».

FAVOLA VERA

Passi (ben reali) nella meraviglia

La pace si costruisce con la pace – Antologia

A cosa giocano i bambini?



Abel Pann,
«Eccolo là,
fa presto,
nascondi la
tua bambola,
Simona!»

di BERTOLT BRECHT

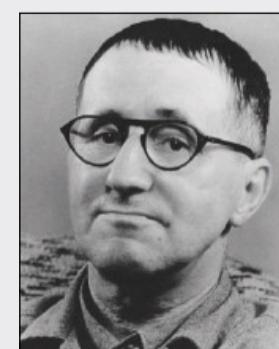
I bambini giocano alla guerra.
È raro che giochino alla pace
perché gli adulti
da sempre fanno la guerra,
tu fai «pum» e ridi;
il soldato spara
e un altro uomo
non ride più.
È la guerra.
C'è un altro gioco
da inventare:
far sorridere il mondo,
non farlo piangere.
Pace vuol dire
che non a tutti piace
lo stesso gioco,



Drammaturgo, poeta, saggista, regista teatrale, autore di canzoni: tante cose per un uomo che, con le sue opere, ha lasciato una testimonianza lucidissima del Novecento. Un uomo capace di sterzare, cambiare idea, affinare le proprie posizioni, mettersi in discussione.

Nel 1918 Bertolt Brecht – nato ad Augusta e morto a Berlino Est (1898-1956) – è chiamato al fronte come infermiere: un mese di domande laceranti sul senso di una propaganda che manda a morire per la patria. Sulle sorti ingiuste degli ultimi, come ne *La leggenda del soldato morto*, scritta proprio quell'anno («E siccome non c'erano speranze / di pace dopo quattro primavere, / il soldato tirò le conseguenze: / da eroe volle cadere. // Ma la guerra non era ancora in porto, / per questo al Kaiser spiacque / che il suo soldato se ne fosse morto; / in anticipo gli parve»). Brecht vuole che chi lo ascolta sia portato a rivedere la propria percezione della realtà; vuole sconvolgerlo affinché si faccia domande. Solo così si potrà entrare nel quotidiano degli emarginati, nei meandri della Storia che è necessariamente fatta dalla povera gente.

Dal 1918 al 1939, altro momento topico nella Storia dell'età contemporanea. È nel 1939 infatti che Brecht scrive la poesia che proponiamo. Sono i versi di un uomo stanco di vedere il mondo andare dove sta andando. Non stanchiamoci noi, ascoltandolo, di sperare che finalmente inizi a non andarci più. (giulia galeotti)



A colloquio con l'arcivescovo Jesús González de Zárate Salas, presidente dell'episcopato venezuelano

Per costruire un Paese più giusto e libero

Dignità della persona, bene comune e valori evangelici

di FEDERICO PIANA

Il nostro lavoro, in questo senso, è quotidiano». Il senso al quale fa riferimento monsignor Jesùs Andoni González de Zárate Salas, arcivescovo metropolita di Valencia en Venezuela e presidente della Conferenza episcopale venezuelana, è quello della promozione del dialogo e della pace. Azione non proprio banale in una nazione dove, dopo l'arresto di Maduro, il contesto è in fase di definizione. La necessità del rispetto reciproco e della tolleranza, l'invito al perdono e alla riconciliazione sono temi costanti nella predicazione, nella catechesi e nell'impegno educativo ecclesiastico come forma di risposta, che scaturisce dal Vangelo, alla polarizzazione politica che ha influenzato la vita dei venezuelani negli ultimi decenni.

«La Chiesa locale — afferma il presule in un colloquio con il nostro giornale — si sforza di essere un luogo di incontro per tutti e di accompagnare costantemente la popolazione nella sua lotta per il trionfo del bene, della verità e della giustizia». I vescovi, proprio in questo momento di estrema difficoltà, sono perfettamente consapevoli del loro fondamentale ruolo di guida, a tal punto che stanno pensando a nuove iniziative «che verranno decise e sviluppate solo dopo aver osservato in che modo si svilupperà la dinamica nazionale».

Le vie per la costruzione di una società più equa e libera González de Zárate le individua-



dua nel «primato della dignità della persona, del bene comune e dei grandi valori evangelici». Ma anche nella pratica della solidarietà perché «i attuali e complesse condizioni sociali ed economiche della nostra nazione sono il risultato di un processo che si è sviluppato negli ultimi anni. L'insicurezza, le carenze nell'istruzione, nella sanità e nei trasporti, la precarietà dei salari, l'inflazione costante, la mancanza di produzione nazionale sono fattori che incidono notevolmente sulla vita quotidiana della stragrande maggioranza della popolazione e costituiscono oggi la sua principale preoccupazione, anche al di là della politica».

Il cuore del popolo venezuelano, in larga parte composto da fedeli cattolici, è diviso da sentimenti contrastanti. «Si

potrebbe dire — entra nel dettaglio l'arcivescovo — che in esso convivono le preoccupazioni per le conseguenze concrete di quanto accaduto e le speranze di un rapido e duraturo miglioramento». Segno d'apertura e di pacificazione è stato l'annuncio, da parte delle autorità, di un numero significativo di scarcerazioni: «Certamente è una buona notizia. Tuttavia, ciò ha creato grande inquietudine nei familiari dei detenuti perché non sono state fornite informazioni precise su chi dovrebbe beneficiare di queste

misure e su quale sarebbe la loro reale portata. Inoltre, il processo di scarcerazione è molto lento. I familiari dei detenuti continuano ad attendere altre scarcerazioni: passano persino la notte davanti alle porte delle prigioni in attesa che ciò avvenga. La richiesta generale della popolazione è la liberazione di tutti i prigionieri politici, come anche noi vescovi abbiamo ripetutamente auspicato».

A dare, però, vera speranza ad un popolo che si sente affranto è stata, lo scorso 14 gennaio, la celebrazione della festa della Madonna della Divina Pastora che tradizionalmente si svolge nella diocesi di Barquisimeto, nello Stato di Lara, ma che coinvolge tutto il Venezuela. Alla processione dell'icona della Vergine più popolare di tutto il Paese, ricorda González de Zárate, la partecipazione dei fedeli è stata massiccia, nonostante l'attuale clima socio-politico sia tuttora in fase di assestamento: «È questo rappresenta una chiara espressione della riserva spirituale del popolo venezuelano e di come nei momenti difficili, come quelli che stiamo vivendo, nostro Signore Gesù Cristo e sua Madre, la santissima Vergine, continuano ad essere punti di riferimento, di conforto e di forza per tutti noi».

L'ordinario militare per gli Stati Uniti, Broglio evoca l'obiezione di coscienza per i soldati

Groenlandia: sale la tensione tra Nato e Usa

NUUK, 20. La Nato ha limitato l'accesso degli Stati Uniti alle informazioni di intelligence sulla Groenlandia, per timore che possano finire nelle mani del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump.

Il rischio, rivela il gruppo editoriale britannico Daily Mail and General Trust, è che tali informazioni possano essere utilizzate in futuro per tentare di conquistare militarmente il territorio danese semi-autonomo. Secondo le stesse fonti, i rappresentanti dell'Alleanza Atlantica non «comunicano più apertamente» con le controparti statunitensi. L'intelligence britannica ha affermato, inoltre, che il Regno Unito intende «raddoppiare gli sforzi» e rafforzare il partenariato con i Paesi dell'Unione europea nel campo della difesa, poiché le relazioni tra Londra e Washington sono al livello più basso dagli anni '50, dopo le mire di Trump sulla Groenlandia.

Il presidente statunitense, infatti, continua a non escludere l'opzione militare per ottenere l'isola artica. Nelle ore di massima tensione tra Washington e gli alleati della Nato e della Ue e dopo l'annuncio della Casa Bianca di volere imporre dazi ai Paesi che hanno inviato truppe militari nell'isola, Trump ha collegato le sue ambizioni di an-

nettere la Groenlandia alla fallita candidatura al Premio Nobel per la Pace. In un messaggio al primo ministro norvegese, il capo della Casa Bianca ha dichiarato di non sentirsi più obbligato a «pensare esclusivamente alla pace». «Non è il governo a decidere l'assegnazione del Nobel», è stata la risposta del primo ministro di Oslo. «La Norvegia lo controlla totalmente, nonostante quello che dice», ha detto Trump.

Nel dirsi «preoccupato» per le anime dei soldati statunitensi di cui si prende cura, monsignor Timothy Broglio, Ordinario militare per gli Usa, osserva in un'intervista all'emittente britannica Bbc che «i militari potrebbero trovarsi in una situazione in cui viene loro ordinato di fare qualcosa di moralmente discutibile». «Abbiamo il diritto internazionale e abbiamo principi morali che dovrebbero guidare tutti noi», è la precisazione dell'arcivescovo, per il quale non vi è alcuna circostanza in cui l'occupazione della Groenlandia con la forza possa soddisfare i criteri di una «guerra giusta». Pur riconoscendo la difficoltà pratica di rifiutare gli ordini, l'arcivescovo Broglio spiega che «nell'ambito della propria coscienza, sarebbe moralmente accettabile disobbedire» a un comando ingiusto.

Ursula von der Leyen al Forum di Davos

«Un errore i dazi aggiuntivi proposti dagli Usa»

DAVOS, 20. L'Ue darà una risposta «decisa, unita e proporzionata» alle misure che gli Usa dovessero adottare nei confronti di Stati membri dell'Unione dopo la disputa sulla Groenlandia. Ad affermarlo la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, intervenendo al *World Economic Forum* di Davos. «La sicurezza artica può essere raggiunta solo insieme», ha aggiunto, ecco perché «i dazi aggiuntivi proposti dagli Usa «sono un errore, soprattutto tra alleati di lunga data». Von der Leyen ha ricordato che il rispetto degli impegni è centrale nei rapporti transatlantici, ribadendo la necessità di mantenere salda la cooperazione tra Bruxelles e Washington.

Tuttavia, sono in corso cambiamenti profondi di cui prendere atto, ha ammesso. E in questo senso, «gli shock geopolitici possono e devono rappresentare un'opportunità per l'Europa», ha aggiunto, evidenziando come l'attuale fase internazionale rappresenti una scossa «sismica», che rende necessario «costruire una nuova forma di indipendenza europea». Secondo von der Leyen, non si tratta di una risposta contingente agli eventi più recenti, ma di «un imperativo strutturale da molto tempo», su cui oggi esisterebbe «un vero consenso». «Potremo capitalizzare questa opportunità solo se riconosciamo che questo cambiamento è permanente. La nostalgia non riporterà il vecchio ordine», ha aggiunto.

Ha provato a gettare acqua sul fuoco delle tensioni il segretario Usa al Tesoro, Scott Bessent. Le relazioni tra Usa ed Europa «non sono mai state così strette», ha detto sempre a Davos. «Le economie stanno bene. Abbiamo un accordo commerciale molto valido». E sulla Nato: «L'adesione degli Usa non è in discussione».

Intanto, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha annunciato che al momento rimarrà a Kyiv, dopo il nuovo massiccio attacco russo. Assente anche il segretario generale Onu, António Guterres. L'arrivo di Trump è previsto domani.

Kyiv di nuovo senza luce e acqua

CONTINUA DA PAGINA 1

prendere di mira anche la città portuale meridionale di Odessa, sul Mar Nero. Il capo dell'amministrazione regionale ha confermato che i bombardamenti dell'esercito di Mosca hanno centrato «cnicamente» infrastrutture civili, aree residenziali e strutture energetiche.

Dopo gli ennesimi, massicci bombardamenti russi, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha rivolto un nuovo appello alla comunità internazionale ad agire contro Mosca. «Ora è importante che il mondo non taccia al riguardo. La Russia non può essere alla pari con altri Paesi del mondo, finché è orientata solo a uccidere e maltrattare le persone», ha affermato Zelensky, aggiungendo che «dovremo tutti impegnarci per stabilizzare la situazione».

Da Mosca, il ministro de-



minare gli accordi di pace. Loro «si stanno comportando esattamente allo stesso modo nei confronti delle iniziative promosse da Donald Trump, cercando in tutti i modi di convincere l'amministrazione statunitense a non negoziare con la Federazione Russa», ha tenuto a precisare Lavrov.

Da Mosca, il ministro de-

Nel Mozambico alluvionato vicini a chi ha perso tutto

CONTINUA DA PAGINA 1

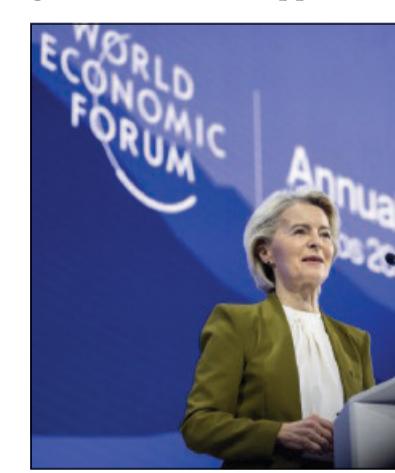
daria in tanti si lamentano della mancanza di cibo ma noi religiose non abbiano mezzi per raggiungere le persone e aiutarle con il poco che abbiamo», dice suor Ana Cristina.

Il governo del Mozambico nei giorni scorsi ha lanciato l'allarme per inondazioni di «elevata magnitudo» nella provincia di Gaza in seguito allo scarico di emergenza della diga di Massingir che ha raggiunto la sua capacità massima per la prima volta dal 1977, costringendo all'immediato allontanamento della popolazione. Nel distretto di Chokwé sono state colpite 170.000 abitanti fra i centri di Chiaquelande, Chinhacanine, Hokwe, Londe, Macaretane e Chilembene. La Caritas di Xai-Xai fa appello alla carità di tutti i cristiani della diocesi e a tutte le persone di buona volontà per «creare movimenti di solidarietà e aiuto per i fratelli e le sorelle che hanno perso tutto», e indica che questo sostegno può essere canalizzato verso la segreteria di coordinamento pastorale. In particolare la Caritas lamenta la mancanza di tende, zanzariere, acqua, servizi igienici, cibo e articoli sanitari di base.

La situazione è così grave che il presidente della Repubblica, Daniel Francisco Chápo, ha annullato la partecipa-

zione al *World Economic Forum* di Davos, in Svizzera. «In questo momento la priorità assoluta è salvare vite», ha scritto in un messaggio pubblicato su Facebook, sottolineando che il Mozambico sta attraversando «un momento difficile». Secondo un rapporto diffuso dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari, le piogge intense in corso da metà dicembre hanno provocato inondazioni diffuse nelle province di Gaza, Maputo e Sofala, con diversi bacini fluviali oltre i livelli di allerta. Le autorità stimano che oltre 400.000 persone siano state colpite, un numero destinato ad aumentare se le precipitazioni proseguiranno. Il Sudafrica, paese confinante, interessato anch'esso dall'onda di maltempo, ha dispiegato un elicottero dell'aeronautica per contribuire alle operazioni di ricerca e soccorso. Secondo alcuni analisti, la maggiore frequenza di episodi di alluvioni nell'Africa sud-orientale è collegata agli effetti del cambiamento climatico che rende più intense le tempeste nell'Oceano Indiano.

«Questo non è il momento di sterili accuse o discorsi divisivi», ha detto l'arcivescovo di Maputo, «ma della consapevolezza, della conversione e dell'impegno, di una fede che si traduce in gesti concreti di amore e solidarietà». (gianni zavatta)



Come cambia il modo degli Usa di guardare il mondo

L'America di Trump un anno dopo

di GUGLIELMO GALLONE

Il mondo si fida di più o di meno degli Stati Uniti d'America? È questa la domanda che spicca a distanza di un anno dall'insediamento della seconda presidenza statunitense guidata da Donald Trump. Spicca perché, anche se sono passati solo 365 giorni, tra Venezuela, Groenlandia, tensioni con l'Europa e la Nato, i dazi, lo scontro in diretta televisiva con il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, l'incontro con il presidente russo, Vladimir Putin, e la complessa tregua a Gaza, una cosa è chiara: gli Stati Uniti stanno cambiando il loro modo di vedere il mondo e, di riflesso, il loro modo di relazionarsi col mondo.

Più imprevedibile, più personalizzata, la politica estera americana oggi si basa sul motto America First che, a distanza di un anno da quando fu proclamato, si sta imparando a conoscere: America First non significa isolazionismo bensì ridefinizione dello spazio strategico americano. Spazio strategico che anzitutto ha una definizione geografica: si estende nell'emisfero occidentale e quindi nel cortile di casa americano, ridefinendo così la dottrina Monroe del 1823 – ora soprannominata la "Donroe Doctrine" – che al tempo avvertiva l'Europa di stare fuori dal "cortile di casa" latino-americano. La strategia di sicurezza nazionale Usa del 2025 ha richiamato esplicitamente la dottrina partorita dall'allora segretario di Stato, John Quincy Adams, aggiungendo quello che è stato definito il "corollario Trump": l'influenza americana sull'emisfero occidentale è direttamente proporzionale al controllo delle risorse naturali e alla sicurezza nazionale.

Data la definizione geografica, ecco spiccare i due principali obiettivi. Il primo, tutto diretto a Cina, Russia e relativi nemici: l'emisfero occidentale deve restare «libero da incursioni ostili o dalla proprietà straniera di asset fondamentali», recita sempre il documento sulla sicurezza nazionale pubblicato lo scorso novembre. Il secondo, con un forte richiamo ad Alexander Hamilton, primo segretario al Tesoro Usa nel 1789: «Gli Stati Uniti non devono mai dipendere da alcuna potenza esterna per componenti essenziali – dalle materie prime ai pezzi fino ai prodotti finiti – necessari alla difesa o all'economia della nazione». La tattica conferma la strategia: il cambiamento di priorità dell'amministrazione Trump è confermato dal fatto che oggi ben 12 navi da guerra – tra cui la portaerei USS Gerald R. Ford, la più avanzata al mondo – navigano nelle acque dei Caraibi e solo sei sono in Medio Oriente.

Tuttavia, tattica e strategia scoperchiano anche una seconda domanda: come cambia il rapporto degli Stati Uniti con i loro alleati? Interrogativo rivolto anzitutto al blocco atlantico e ai Paesi europei, con cui Trump sta alzando i toni da ultimo sulla questione della Groenlandia, ma anche a Paesi asiatici come Corea del Sud, Filippine, Giappone e Taiwan, abituati ad avere un occhio di riguardo da parte di Washington in base alla centralità dell'Indo-Pacifico. Se gli Usa si concentrano più sul loro emisfero, questi Paesi hanno gli strumenti diplomatici e strategici per poter pensare in modo più autonomo al loro spazio di influenza? E cosa significa ridefinire il proprio spazio di influenza, di fronte al cambiamento d'epoca che stiamo vivendo e a un mondo sempre più aggressivo? In base a quali obiettivi e a quali strumenti? Che tipo di rapporto promuovere con Washington?

La nuova logica geopolitica della Cosa Bianca non ha ripercussioni solo sugli alleati. Anzi, se il fronte interno e quello esterno s'incrociano sempre di più, qui emerge un'altra domanda: questo nuovo



assetto nella politica estera americana, esplicitamente teso non a un ordine mondiale di stampo Usa bensì al soddisfacimento degli interessi nazionali, sta piacendo ai cittadini statunitensi? Il 2026 sarà l'anno decisivo per capirlo perché tutti gli occhi sono fissati sulle elezioni di midterm. Secondo il quotidiano «The Wall Street Journal», il 45 per cento degli elettori approva l'operato del presidente, mentre il 54 per cento lo disapprova, un divario di nove punti, tre in più rispetto allo stesso sondaggio di luglio. Le cose non vanno meglio per i democratici: il 58 per cento degli elettori ha un'opinione sfavorevole verso il partito attualmente all'opposizione, contro il 39 per cento che ne ha una favorevole. Il 92 per cento di chi ha votato Trump nel 2024 oggi gli attribuisce un giudizio positivo sull'operato, compreso un 70 per cento che lo «approva fortemente». Circa la metà degli elettori afferma però che l'economia è peggiorata nell'ultimo anno, contro il 35 per cento che vede un miglioramento, uno scarto percentuale in costante aumento.

Conviene soffermarsi su quest'ultimo dato. Esso conferma una discrepanza, ormai tipica, tra gli indicatori economici tradizionali – inflazione e crescita economica – relativamente positivi – e una percezione pubblica dell'economia alquanto negativa. In effetti, sul fronte economico il primo anno di Trump consegna un quadro meno fragile di quanto i critici temessero. Il pil Usa nel 2025 è

America First non significa isolazionismo bensì ridefinizione dello spazio strategico. Obiettivi: controllo delle risorse e sicurezza nazionale

cresciuto intorno al 2,5 per cento, i mercati finanziari restano forti, le banche segnano profitti record e l'inflazione, rientrata tra il 2,6 e il 2,7 per cento (lontana dal 2 per cento ma sotto il 3), non ha imboccato la spirale che i dazi avrebbero potuto innescare. I costi tariffari sono stati in larga parte assorbiti dai margini di profitto delle imprese, con un parziale trasferimento sui prezzi al consumo. In superficie, l'economia appare quindi sotto controllo ed è peraltro in attesa non solo dell'effetto espansivo del Big Beautiful Bill, bensì anche di ipotetici booster che Trump potrebbe lanciare in vista delle elezioni di novembre. Sullo sfondo, il dollaro resta la moneta di riferimento globale e non si registrano fughe dai Treasury. Anche se qui va subito messa una postilla: il rialzo dell'oro di oltre il 70 per cento, la crescente attrattività di argento e bitcoin e il calo relativo delle riserve globali in dollari indicano che una parte degli investitori sta progressivamente diversificando verso i beni rifugio, non per paura di una crisi imminente ma per coprirsi da una possibile lenta erosione di fiducia nel dollaro come bene pubblico globale.

Sotto la cenere, dunque, il fuoco cova. Il ciclo economico americano è sempre più finanziizzato e capital-intensive:

intelligenza artificiale, data center, asset prices e credito abbondante sostengono la crescita, ma non la traducono in occupazione diffusa. Anzi, il mercato del lavoro statunitense sta rallentando in modo marcato: nel 2025 sono stati creati circa 584.000 posti, poco meno di 50.000 al mese, contro i 168.000 mensili del 2024, il peggior dato – fuori dalle recessioni – da oltre vent'anni. Il tasso di disoccupazione, seppur tornato ai

livelli pre-covid, non esplode non solo perché l'offerta di lavoro si è contratta drasticamente, ma anche per almeno due fenomeni sociali paralleli. Il primo è demografico: le proiezioni del Congresso indicano che, con l'attuale tasso di fecondità ben sotto il livello di sostituzione (circa 1,6 figli per donna), la crescita naturale della popolazione si avvicinerà allo zero entro i prossimi decenni e potrebbe addirittura azzerrarsi già nel 2030 se i decessi supereranno le nascite senza un'immigrazione significativa. Il secondo fenomeno è proprio migratorio: l'immigrazione negli Usa è crollata da circa 2,3 milioni a poco più di 400.000 persone, sottraendo fino a due milioni di potenziali lavoratori. Anche la promessa occupazionale dei dazi resta disattesa: la manifattura ristagna o arretra, trasporti e logistica rallentano, il reshoring spinge sì gli investimenti ma il non lavoro.

Emerge così il quadro di un'economia che cresce in superficie ma che, in fondo, non riesce a iniettare fiducia e soddisfare il timore dei cittadini statunitensi di sentirsi meno ricchi e meno benestanti rispetto a prima. Anche perché, sebbene l'inflazione sia tornata intorno al 2,6-2,7 per cento nel 2025, quindi sotto controllo ma sopra il target della Fed, i prezzi al consumo restano elevati, con aumenti particolarmente marcati nel comparto abitativo e alimentare. Gli stipendi settimanali reali sono aumentati solo dello 0,8 per cento da dicembre 2024 a dicembre 2025 quando si corregge l'inflazione e, al di là delle medie, la crescita del reddito reale per molte fasce della popolazione è rimasta contenuta.

L'idea di non sentirsi adatti a vivere nell'attuale contesto economico può scatenare fenomeni antropologici e quindi sociologici come esclusione, isolamento e violenza. Negli Stati Uniti circa 1 adulto su 3 riferisce di sentirsi spesso solo, circa il 32 per cento dichiara una significativa mancanza di connessione sociale significativa, mentre una quota consistente della popolazione adulta (si oscilla, in base ai sondaggi, tra il 37 e il 40 per cento) riporta livelli moderati o gravi di solitudine. Qui ci si può ricollegare non solo al calo demografico e quindi anche alla crisi della famiglia – un fenomeno su cui negli Usa si sta sempre più discutendo – bensì anche ai possibili gesti di violenza.

Se da un lato i dati mostrano che i morti per arma da fuoco e le sparatorie negli Usa nel 2025 sono calati, dall'altro i numeri restano altissimi, anche per la facilità di detenere un'arma: nel 2025 negli Stati Uniti circolavano oltre 390 milioni di armi, più di 120 ogni 100 abitanti, e le statistiche preliminari del Gun Violence Archive indicano che sono state registrate almeno circa 40.000 persone colpiti da proiettili, con oltre 14.600 morti e circa 26.100 feriti. Il primo anno della seconda presidenza Trump è stato anche l'anno dell'uccisione dell'attivista politico Charlie Kirk, di un utilizzo più assertivo della Guardia nazionale – ormai schierata nelle principali città americane – e quindi di un fronte interno sempre più caldo. Che, in fondo, porta a una connessione ma anche a un'integrazione della domanda da cui si è partiti: gli Stati Uniti si fidano più o meno di loro stessi rispetto a prima?

L'intervento dell'arcivescovo Caccia all'Onu

Per una risposta efficace ai crimini contro l'umanità

NEW YORK, 20. Di fronte all'aumento delle «violazioni della sacralità della vita umana» e alla mancanza di «risposte collettive», con conseguenze per «bambini, donne e membri di minoranze etniche e religiose», che «continuano a subire persecuzioni, violenze e morte», servono «misure efficaci» di prevenzione. Lo ha affermato l'arcivescovo Gabriele Caccia, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Onu, che ha parlato lunedì 19 gennaio a New York al dibattito generale della prima sessione del Comitato prepara-

torio per la Conferenza diplomatica dei plenipotenziari delle Nazioni Unite sulla prevenzione e la repressione dei crimini contro l'umanità. «La Santa Sede – ha detto Caccia – auspica un dialogo aperto e attento alle legittime preoccupazioni di tutte le delegazioni al fine di sviluppare una risposta efficace e duratura ai crimini contro l'umanità». Nel suo intervento l'arcivescovo ha inoltre riferito che la Santa Sede accoglie l'avvio dei lavori del Comitato e l'opportunità «di affrontare, in modo strutturato e ponderato» tali crimini.

DAL MONDO

In Giappone sciolto il parlamento e indette elezioni anticipate per l'8 febbraio

La premier giapponese Sanae Takaichi, in carica da soli tre mesi, ha sciolto il parlamento e indetto elezioni anticipate per l'8 febbraio prossimo. L'obiettivo è di trasformare il suo esecutivo – il primo guidato da una donna nella storia del Paese – in un mandato popolare attorno a un'agenda fondata su tre pilastri: il taglio temporaneo dell'Iva, il rilancio della spesa pubblica, e l'accelerazione del progetto di riarmo nazionale.

Bulldozer israeliani demoliscono edifici dell'Unrwa a Gerusalemme

L'Idf ha fatto irruzione stamattina nella sede dell'Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, a Gerusalemme Est, con i bulldozer che, entrati nel complesso, hanno iniziato a demolire gli edifici sotto lo sguardo di un membro del governo. A denunciarlo su X è il commissario generale Philippe Lazzarini, che sottolinea come «ciò costituisca un attacco senza precedenti contro un'agenzia Onu e i suoi locali». «Nelle prossime settimane – aggiunge – è prevista anche l'interruzione della fornitura di acqua ed elettricità alle strutture Unrwa, compresi gli edifici sanitari e scolastici». Si tratta di «un nuovo livello di sfida aperta e deliberata al diritto internazionale», perché «ciò che accade oggi all'Unrwa accadrà domani a qualsiasi altra organizzazione internazionale o missione diplomatica», è il suo allarme.

Siria: ripresi gli scontri tra esercito di Damasco e milizie curde nella città di Raqa

Sono ripresi ieri sera gli scontri tra le truppe governative e le Forze democratiche siriane (Sdf), guidate dai curdi, nei pressi della città di Raqa, al nord, appena un giorno dopo l'annuncio del cessate-il-fuoco. Le trattative tra curdi siriani e governo di Damasco sull'integrazione delle Sdf nell'esercito nazionale sarebbero dunque a un punto morto, riferiscono fonti curde all'agenzia Afp.

Eliminate in Venezuela le imposte su carburanti e derivati

Il governo venezuelano ha ufficializzato l'abolizione delle imposte sull'importazione e sulla commercializzazione dei carburanti derivati dal petrolio. La misura prevede l'esonero dall'iva, dai dazi all'importazione e dalla tassa per la determinazione del regime doganale. Lo rende noto il sito venezuelano di «Diario Versión Final», precisando che l'esenzione si estende anche agli input e agli additivi destinati a migliorare la qualità della benzina.

Cile: almeno 19 vittime per i devastanti incendi boschivi

Il Cile meridionale è devastato dagli incendi che in tre giorni hanno ucciso 19 persone e distrutto intere città. Gli incendi sono divampati sabato nelle regioni di Nuble e Biobio, circa 500 chilometri a sud della capitale Santiago. I roghi sono alimentati dalle temperature miti e dai forti venti nel pieno dell'estate dell'emisfero austral. Circa 1.000 case sono state distrutte o danneggiate, secondo l'ultimo bilancio diffuso dalle autorità.

In Spagna decretati tre giorni di lutto nazionale

Da oggi la Spagna osserva tre giorni di lutto nazionale per le 40 persone morte nel più grave incidente ferroviario dal 2013, sulla linea ad alta velocità in Andalusia. Oltre 120 i feriti, di cui 39 sono ancora ricoverati negli ospedali della vicina città di Cordova. Il ministero dei Trasporti ha avvertito che il bilancio delle vittime «non è definitivo». All'appello mancano infatti una ventina di persone.

Presentato a Roma il rapporto promosso da Caritas Italiana e realizzato dall'Osservatorio di Pavia

Povertà e media: poche notizie molti stereotipi

di STEFANO LESZCZYNSKI

La povertà continua a restare ai margini dell'informazione italiana. Quando entra nell'agenda dei media lo fa in modo episodico, spesso legato a emergenze o fatti di cronaca, con una rappresentazione semplificata e talvolta stereotipata. È quanto emerge dal rapporto *Taglio basso. Come la povertà fa notizia*, promosso da Caritas Italiana e realizzato dall'Osservatorio di Pavia.

L'indagine, condotta tra settembre 2024 e giugno 2025, ha analizzato la presenza del tema della povertà nei telegiornali di prima serata, nei talk show televisivi e nei contenuti social di giornalisti e influencer. I numeri restituiscono un quadro netto: la povertà compare solo nel 2% dei servizi dei Tg, nel 6% delle puntate dei talk show ed è



quasi assente sui social degli influencer, dove rappresenta appena lo 0,8% dei post analizzati.

Nei telegiornali la copertura è frammentata e accessoria nel 73% dei casi. Il racconto si concentra prevalentemente sulla dimensione materiale e fatica a restituire la complessità multidimensionale delle povertà, che non sono solo economiche ma anche relazio-

nali, educative, abitative e culturali. Scarso l'uso di dati e ricerche statistiche, mentre nel 18% dei servizi emergono stereotipi che associano la povertà a criminalità, migrazione o devianza.

«Colpisce il modo in cui la povertà viene raccontata: troppo spesso è associata a fatti criminosi», osserva don Marco Pagniello, direttore di Caritas Italiana. «È un tema che risente dei tempi stretti della comunicazione e che viene ridotto a dati economici, senza approfondire le cause e le diseguaglianze. È una comunicazione che potrebbe fare di più, che deve ritrovare il gusto dell'approfondimento e le parole esatte per raccontare questo fenomeno».

Ancora più marginale è la presenza nei talk show, dove prevale una cornice politico-economica e conflittuale e dove restano quasi assenti le voci delle persone che vivono direttamente la povertà. Sui social degli influencer, invece, il racconto è raro, privo di dati e talvolta segnato da toni colpevolizzanti.

Secondo Pagniello, alla base di queste narrazioni c'è anche una carenza di ascolto ed empatia: «Solo con un ascolto profondo si può custodire la dignità delle persone, senza ridurre la notizia a uno spot. L'empatia permette di non criminalizzare chi si ritrova a dover ricominciare la propria vita. È importante stare nelle comunità e conoscere i processi che portano all'impovertimento, perché la persona non è solo povertà: la persona ha anche risorse».

Il rapporto parla di una vera e propria "povertà informativa": da un lato chi vive in condizioni di disagio è meno informato e quindi meno partecipe; dall'altro l'informazione su questi temi è scarsa o di bassa qualità, diventando un ulteriore fattore di disegualianza.

«Una cattiva informazione non aiuta a costruire il bene comune», conclude Pagniello. «Il giornalismo non è solo un mestiere, ma una vocazione: raccontare la realtà con verità e giustizia è una responsabilità che riguarda tutti».

Intesa tra Telefono Azzurro e Misericordie d'Italia

Insieme per aiutare i bambini in zone di guerra

Rafforzare la collaborazione reciproca per «ampliare gli interventi a tutela della salute e del benessere dei bambini e degli adolescenti che vivono in situazioni di conflitto, di emergenza, di grave disagio psicosociale e di crisi umanitarie sia in Italia che nei contesti internazionali maggiormente colpiti dalla guerra». Sono questi gli obiettivi dichiarati del protocollo d'intesa firmato questa mattina, 20 gennaio, dal presidente di Sos Il Telefono azzurro e Fondazione Child, Ernesto Caffo, e dal presidente della Confederazione nazionale delle Misericordie d'Italia, Domenico Giani.

L'accordo che coinvolge entrambi gli enti del terzo settore, presentato nella Sala Marconi del Dicastero per la comunicazione, nasce da una precisa volontà condivisa: «Quella – hanno spiegato i firmatari dell'intesa – di affrontare, a livello nazionale, le sfide educative contemporanee sostenendo il percorso di crescita e la tutela dei bambini e degli adolescenti in situazioni di particolare vulnerabilità, ponendo particolare attenzione al rafforzamento della relazione madre-bambino».

Imponente anche l'impegno previsto sul fronte internazionale. Il protocollo riconosce la necessità di tempestivi interventi mirati dove si stanno consumando conflitti e tensioni violente: luoghi nei quali «aumentano i bisogni della salute mentale infantile legati al trauma: perdita, sradicamento e esposizione prolungata alla violenza come accade oggi in Ucraina e Palestina e dove le conseguenze psicologiche ed emotive richiedono interventi continuativi e coordinati».

Nel merito, la Fondazione Child, attiva in tutto il mondo, metterà a disposizione le proprie competenze di ricerca e *advocacy* promuovendo interventi basati su

competenze che spaziano dalla psicologia alle neuroscienze, dalla pedagogia alla neuropsichiatria. La Confederazione nazionale delle Misericordie d'Italia, invece, già attiva in diversi scenari di crisi con missioni di sostegno e solidarietà, «opererà – si legge nel testo del protocollo – a supporto delle popolazioni civili, con particolare attenzione ai bisogni di bambini e famiglie segnati dalla guerra».

Le emergenze che i bambini in aree di conflitto, come in Ucraina e in Palestina, devono affrontare sono diverse, rivela il professor Ernesto Caffo: «La maggiore difficoltà è quella di immaginare



una prospettiva di futuro, un'area nella quale poter investire per costruire relazioni di senso. La paura e la sofferenza generano comportamenti che provocano disturbi dell'umore che sfociano in azioni autolesive. Gravi situazioni che vanno affrontate nel minor tempo possibile».

«Nei miei lunghi viaggi in questi luoghi di sofferenza dove è presente la nostra Confederazione» racconta Domenico Giani «mi sono reso conto che quello di cui le popolazioni hanno più bisogno, oltre ai beni di prima necessità, è la pace. C'è un grande bisogno interiore di bene. Dunque, mettere in comune le esperienze delle nostre due realtà credo che rappresenti una grande opportunità per aiutare e sostenere». (federico piana)

ruolo dei cattolici d'oltreoceano nel soccorso alla povertà degli italiani, la nascita della figura degli assistenti sociali, ma soprattutto l'inesausta carità della Chiesa, che in quegli anni fu incarnata dalla personalità decisa ed ascetica di Pio XII. Il celebre gesto del pontefice che nell'estate del 1943 allarga le braccia mentre visita i suoi figli romani colpiti dai bombardamenti e sporca la sua talare bianca del «sangue di Roma» pare estendersi all'intera Italia attraverso la capillare opera di cura pastorale esercitata dalla Poa grazie a monsignor Baldelli e ad un esercito di sacerdoti e di laici attivamente e fattivamente coinvolti.

L'apertura agli studiosi delle carte del pontificato di Pio XII, custode nell'Archivio Apostolico Vaticano, sta dunque consentendo di conoscere in dettaglio un gigantesco capitolo di storia italiana ed ecclesiastica che merita di essere tratto dall'oblio, studiato, interpretato, capito, presentato, integrato nella coscienza della nostra nazione e della nostra Chiesa perché ancora oggi, con rinnovato slancio e fresca intelligenza, ogni piaga possa essere sanata, ogni periferia raggiunta, ogni necessità soccorsa.

*Dottore della Biblioteca Ambrosiana, vice Presidente Aipsc

Invito della Comece alla tutela dei lavoratori

Per una transizione ecologica e digitale che salvaguardi la dignità umana

Dignità del lavoro, dialogo sociale e partecipazione, protezione delle comunità e della capacità produttiva, ricostruzione della fiducia attraverso equità e solidarietà: sono i valori, nonché i passaggi necessari, per raggiungere una transizione ecologica e digitale sostenibile nel mondo del lavoro, garantendo la creazione di nuovi posti e rinvitalizzando le economie locali, ovvero l'obiettivo contenuto nella direttiva che il Parlamento europeo si appresta a votare oggi, martedì 20 gennaio. A sostenerlo è il Segretariato della Commissione degli episcopati dell'Unione europea (Comece) che in un documento, intitolato *A Just Transition that protects Human Dignity, Work and Communities*, afferma che «solo una transizione umana inclusiva e socialmente giusta» è in grado di «unire l'Europa e garantire

un sostegno duraturo alla trasformazione ecologica necessaria per il bene comune».

Dal punto di vista della dottrina sociale della Chiesa cattolica, infatti, responsabilità ecologica e giustizia sociale sono inseparabili. E quindi, si legge nel documento, «la dignità umana, il valore del lavoro, la solidarietà tra generazioni e territori, la cura del bene comune devono rimanere al centro della risposta dell'Europa alla trasformazione ecologica e industriale». La Commissione degli episcopati dell'Unione europea esorta, dunque, i responsabili politici chiamati al voto a valutare se «proteggono realmente la dignità del lavoro, rafforzano il dialogo sociale, rispettano la solidarietà e sostengono coloro che sono maggiormente colpiti dalla trasformazione». (giovanni zavatta)

di FEDERICO GALLO*

Che cosa si nasconde nei nostri archivi? Che cosa possono rivelare scaffali e scaffali di carte raccolte con amore, con attenzione, con precisione, oppure in maniera concitata, veloce, dettata dalle urgenze della vita? Sorprese e scoperte sono sempre possibili per chi ricerca con pazienza e passione.

L'Associazione italiana dei professori di storia della Chiesa (Aipsc) ha promosso nei giorni scorsi, presso l'Accademia Alfoniana, il suo XVII Forum, che ha preso in esame proprio uno dei tesori ancora nascosti dei nostri archivi ecclesiastici: la documentazione relativa alla Pontificia opera di assistenza (Poa) che tanta importanza rivestì nell'Italia del secondo dopoguerra.

Nata nel 1944 per volere di Papa Pio XII come Pontificia commissione di assistenza ai profughi (Pca), essa ebbe inizialmente il compito in Italia di offrire assistenza ai profughi e di distribuire gli aiuti che arrivavano in particolar modo dai cattolici americani. Nel 1953 prese il nome di Pontificia opera di assistenza (Poa) e continuò ad offrire assistenza materiale e spirituale ai bisognosi, finché nel 1970 fu soppressa da Papa Paolo VI, alla vigilia della nascita della Caritas italiana (1971).

Un convegno sulla storia della Pontificia commissione di assistenza ai profughi

Quella carità concreta

La Poa fu espressione di una carità inesauribile e multiforme che non fu banale gesto di assistenza quanto invece intelligente ed accurato esercizio di cura pastorale. Tra le attività che essa promosse vanno annoverate l'attenzione per la gioventù, gli emigranti, gli emarginati, i profughi, i poveri, i braccianti, gli operai e per il servizio sanitario; celebri e diffuse furono le colonie estive gestite dalla Poa per ragazze e ragazzi, così come i furgoni per la celebrazione della santa messa da campo nei luoghi lontani e difficilmente raggiungibili, espressione dell'Opera nazionale assistenza religiosa e morale operai (Onarmo). La Poa poteva contare su di una struttura massiccia, forte e capillare, che annoverava una sede centrale a Roma, ventotto delegazioni regionali, trecentodieci opere di assistenza diocesane: una rete che consentiva relazioni precise e dettagliate sui bisogni oggettivi della gente ed interventi mirati, concreti, immediati. L'uomo individuato con

acume da Pio XII per dirigere questa imponente «macchina della carità» fu monsignor Ferdinando Baldelli (1886-1963), che unì uno straordinario genio organizzativo ad un'inesauribile capacità di lavoro e di viaggio at-



traverso tutta l'Italia per soccorrere da vicino ogni necessità.

Durante la prima sessione del Forum dell'Aipsc hanno preso la parola Sergio Tanzarella, che ha offerto uno spaccato dell'Italia repubblicana (1946-1958) «tra miseria, Costituzio-

ne e ricostruzione»; Gianfranco Armando, che ha illustrato la documentazione della Poa conservata presso l'Archivio Apostolico Vaticano; Domenico Verrastro, che ha delineato la biografia e l'opera di Ferdinando Baldelli.

La seconda sessione del Forum ha invece ospitato le relazioni di sei studiosi che hanno offerto una descrizione della documentazione archivistica e della storia della Poa in sei diocesi appartenenti a diverse zone d'Italia: Paolo Fusar Imperatore (Cremona), Sincero Mantelli (Parma), Luciano Osbat (Viterbo), Claudio Canonici (Civita Castellana), Alex Criscuolo (Cerreto Sannita-Telise-Sant'Agata dei Goti), Salvatore Maiore (Noto).

Dalle interessantissime novità presentate dai relatori sono emerse molte prospettive di ricerca per il futuro: l'identità civile e religiosa dell'Italia nei primi decenni del secondo dopoguerra, le concrete povertà che affliggevano tante parti della nazione, il



OSPEDALE DA CAMPO

Nel Sulcis Iglesiente, vittima di un grave spopolamento, un sacerdote è a fianco dei lavoratori

La Sardegna che chiede speranza per l'uomo e il suo territorio

di IGOR TRABONI

Ha definito «croci fissi moderni, simbolo di un mondo del lavoro che soffre e di tante famiglie in difficoltà», i cinque operai che nel novembre scorso sono saliti a 40 metri di altezza su uno dei silos della «Euroalumina» di Portovesme, in Sardegna, per protestare contro il mancato pagamento degli stipendi e il blocco dei fondi per la manutenzione degli impianti. E la settimana scorsa non ha esitato a mettersi in testa a una fiaccolata di protesta contro l'apertura di una discarica di rifiuti speciali a San Giovanni Suergiu «perché il territorio va preservato anche dall'impoverimento ambientale». Nel mezzo, un'altra fiaccolata partita dai cancelli di un'industria chimica in crisi e arrivata alla parrocchia di Portoscuso, con la partecipazione di tanta gente.

Ogni volta che ci sono posti di lavoro da difendere, presidi e scioperi davanti ai cancelli di questa o quell'azienda, si presenta all'alba accanto ai lavoratori mentre i volontari della Caritas parrocchiale aiutano come possono «perché qui c'è gente che ormai non ce la fa più e va avanti con i pacchi alimentari. E la gente, alla Chiesa e a noi uomini di Chiesa, questo soprattutto chiede: vicinanza, stare accanto alle loro sofferenze, materiali ma non solo».

Lui è don Antonio Mura, 65 anni, da cinque alla guida delle tre parrocchie di Portoscuso, cinquemila abitanti in provincia di Sulcis Iglesiente e diocesi di Iglesias, di cui è responsabile della pastorale sociale e del lavoro. Una Chiesa di circa 120.000 anime che coincide con l'ex provincia amministrativa del Sud Sardegna dove «lo spopolamento è progressivo e sempre più grave. È un fenomeno tipico dell'isola - rileva Mura - ma in queste nostre zone è più accentuato, sia per il calo demografico sia per la

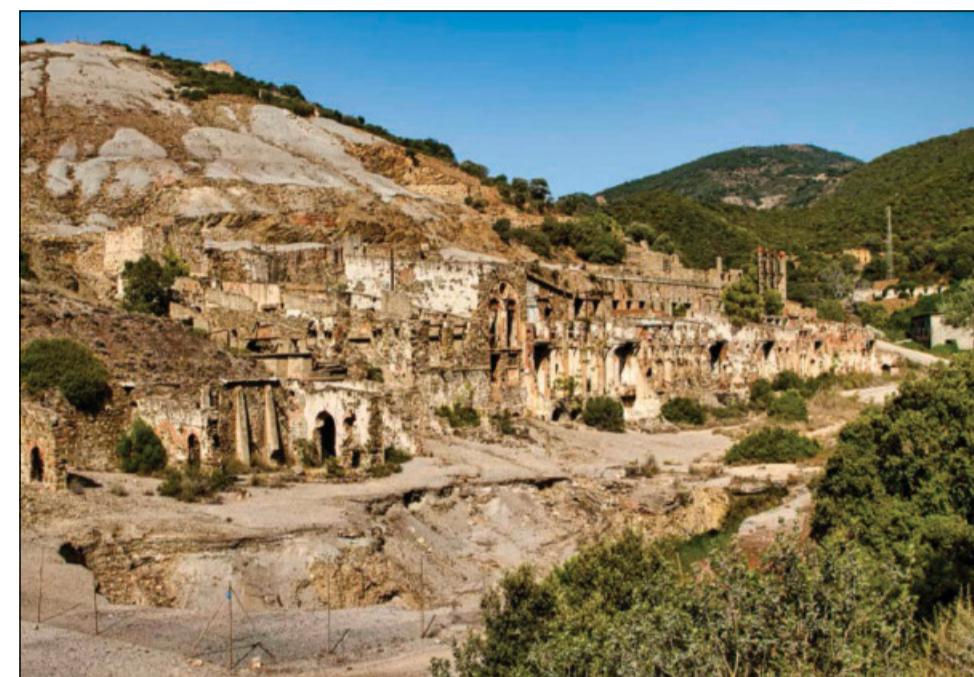
«Oramai vanno via famiglie intere, anche persone di mezza età che qui non hanno futuro. Lo spopolamento è progressivo in tutta la Sardegna ma qui più accentuato per il calo demografico e la fuga dei giovani»

fuga dei giovani per studio o per lavoro. Ma oramai vanno via anche famiglie intere, persone di mezza età che qui non hanno un futuro». E forse neanche un presente, visto che fino a pochi anni fa le industrie della zona garantivano 12.000 buste paga ogni mese, «mentre adesso siamo a circa 2000 appena, comprese quelle di molti cassintegrati che stanno a stipendio ridotto da tanti anni, con gli asset tenuti in vita, sperando che prima o poi si possa ripartire».

Don Antonio è incaricato regionalmente per la pastorale sociale e del lavoro

della diocesi di Iglesias da cinque anni: «Sento di dover esprimere tutta la mia gratitudine ai vescovi che si sono succeduti dal 1986, anno della mia ordinazione, e che nei progetti e nelle visite pastorali hanno sempre mostrato sensibilità e attenzione verso un territorio che nei decenni si è impoverito, non solo dal punto di vista industriale: sono tanti gli indici di impoverimento del Sulcis Iglesiente che coincide geograficamente con la diocesi ed è un rettangolo geografico molto allungato e abbastanza esteso ma oramai con soli 120.000 abitanti». Lo spopolamento non conosce fine, prosegue sconsolato il sacerdote, «con le industrie messe in crisi da tanti problemi, come quello del costo energetico, perché sono tutte lavorazioni energivore e qui l'energia costa più che altrove. Soffriamo inoltre per la carenza delle infrastrutture, collegamenti vari, viabilità: geograficamente siamo più vicini alla Tunisia che a Roma. Per questa terra ho coniato un'affermazione ripresa da molti: siamo il sud-ovest di ogni nord-est, non solo geografico ma anche sociale, rispetto anche alla Costa Smeralda, al grande Nord d'Italia, all'Europa. Non a caso gli indici statistici indicano questa provincia come tra le più povere d'Italia».

Interrompiamo un attimo il racconto di don Antonio quando fa riferimento alla Costa Smeralda, che è pur sempre in Sardegna: ma il turismo non potrebbe essere la chiave di volta anche per il sud dell'isola? «Costa Smeralda, Olbia, Alghero e qualche località vicino a Cagliari hanno sacche di turismo di un certo livello. Da noi speriamo che mai si debba accogliere un turismo di quel tipo perché di per sé ai territori porta stipendi ma non uno sviluppo stabile, perché poi i guadagni vanno altrove, alle multinazionali, ai grandi imperi finanziari. È vero che il turismo genera attualmente il 4 per cento del prodotto interno lordo sardo, che è poco, ma si potrebbe arrivare al 12. Il problema per il Sulcis e tutta la Sarde-



Miniera abbandonata lungo la valle de Is Animas

gna - evidenzia - è la mancanza di una visione progettuale, unitaria, che possa darsi capace di prospettive di sviluppo, che tenga conto del turismo ma anche di un certo tipo di agricoltura, di buone cantine, di una pesca che non è mai cresciuta, e io so di cosa parlo perché figlio di pescatori, anche se qualcosa qui ora si sta muovendo con le uniche tonnare di tutto il Mediterraneo per il pregiato tonno rosso».

Tutti allarmi che don Antonio Mura fa risuonare da anni, richiamando altresì una possibile sinergia con le istituzioni, i sindacati, e affidandosi alla Vergine d'Itria, il cui santuario è stato scelto dalla diocesi come chiesa giubilare del mondo del lavoro.

È una Chiesa che non tace: «Sosteniamo l'idea che una quota di industria è importante per il territorio,



Don Antonio Mura durante una protesta (archivio L'Unione Sarda, foto Murru)

però i modelli che risalgono agli anni '70 sono desueti. Il guaio grosso, secondo la lettura che facciamo come Chiesa, è che già si sapeva che la vita di quelle industrie era al massimo di quarant'anni. Ma la politica non è stata capace - e qui azzardo un'ipotesi, per incapacità, opportunismo o

chissà quali altri motivi - di progettare un'idea nuova di industrializzazione compatibile con il territorio. Quel vecchio modello di industria ha lasciato il territorio sguarnito: ha portato stipendi a suo tempo ma anche un tasso fortissimo di inquinamento».

Intanto l'opinione pubblica nel Sulcis Iglesiente si spacca sull'industria delle armi, qui presente con un'importante azienda, pronta a offrire altre centinaia di posti di lavoro. «A Roma - sottolinea a tal proposito Mura - fanno questo ragionamento: vi lamentate del lavoro che non c'è ma poi, se lo si offre con il comparto della Difesa, non lo volete. Ma io dico: il fatto di farci ingoiare il lavoro costi quel che costi non è etico, anche dal punto di vista ecclesiastico. Lavoro si, industria sì, ma compatibile con la dignità dell'uomo e del territorio, di un bene veramente comune: non basta che qualcuno prenda uno stipendio, perché bisogna che attorno ci sia un progetto di sviluppo per tutti», si avvia a concludere don Antonio non prima di svelare, in un panorama a tinte fosche, quella che adesso anche per lui è una bussola di speranza: Papa Leone XIV «il quale mi ha dato un piacere enorme quando ha scelto già nel nome il proposito di seguire Leone XIII, il pontefice della grande encyclica sociale *Rerum novarum*. Leggendo con attenzione il magistero degli ultimi pontefici c'è una traccia profonda dalla quale emerge grande continuità nella dottrina sociale della Chiesa. E da ultimo Papa Prevost, collegandosi a Leone XIII, ha voluto significare l'ulteriore unitarietà del magistero».

LA BUONA NOTIZIA

Ciò che tutti noi vorremmo sentire e vedere

CONTINUA DA PAGINA 1

to; per non parlare degli altri fratelli Giovanni e Giacomo (il terzo, Aldo, era rimasto a casa per un'influenza dissenterica) che sentendo quel tizio urlare dalla spiaggia si tuffarono in mare e a nuoto lo raggiunsero ignorando le invocazioni e le suppliche del vecchio padre dalla barca terrorizzato perché, lasciato solo, non sapeva governare il timone e soprattutto perché soffriva di mal di mare.

Perché quattro pescatori in un solo giorno mollano il loro lavoro per seguire uno sconosciuto che promette loro di diventare pescatori di uomini? La presenza capillare sul territorio di uno sportello psicologico avrebbe dato una mano ai quattro?

Le autorità locali interpellate al riguardo non sono state in grado di certificare le alte temperature segnalate in quei giorni, mentre invece i pronto soccorso della zona erano pieni di gente disidratata e con crisi di spondalizzazione dovute per l'appunto al caldo torrenziale.

Ma per lo più stupisce il particolare della bislacca proposta «se venite con me vi farò pescatori di uomini». Co-

me è possibile intravedere un miglioramento lavorativo in tutto ciò? Pescare uomini per farne cosa? A chi rivenderli? E come? In salamoia, in carpione o salati e seccati come il baccalà?

Forse converrebbe respirare profondamente, contare fino a mille e poi domandarsi se una cosa apparentemente folle può possedere un'altra interpretazione, un'altra verità. E se quei quattro fratelli avessero sentito quella cosa che tutti vorremmo sentire nella vita, una voce che ti scuote, che ti fa tuffare in mare anche se non sai nuotare, e se avessero visto un volto, quel volto che tutti vorremmo incontrare, quegli occhi che ti fanno innamorare perdutamente, che ti fanno dire io vado dietro a te anche se mi chiedi di andare su Marte a vendere lo stoccafisso.

Verrebbe da dire beati loro, i quattro fratelli che hanno sentito quello che vorremmo sentire e vedere.

È per questo che una volta all'anno sarebbe buona cosa fare una visita oculistica e otorinolaringoiatrica.

Anche se la cosa più importante è che dovremmo assicurarc che la porta di sicurezza del nostro cuore non sia chiusa a chiave. (giacomo poretti)

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



San Francesco di Sales patrono non solo dei comunicatori

Vescovo e dottore della Chiesa, patrono dei giornalisti e dei comunicatori: nel giorno della sua memoria liturgica, ogni 24 gennaio, viene diffuso il testo del messaggio del Papa per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali e, incardinato al ricordo della sua figura, alla fine del mese di gennaio si moltiplicano anno dopo anno in istituzioni, parrocchie e diocesi gli incontri di riflessione con la stampa (non solo) cattolica. Alla sua protezione di santo comunicatore si affidano anche le persone sordomute. Ma san Francesco di Sales (1567-1622) è anche il patrono di diverse realtà religiose. La congregazione delle Figlie di san Francesco di Sales, fondata a Lugo, in provincia di Ravenna, nel 1872 per opera del venerabile don Carlo Cavina, compie, il prossimo 31 gennaio, i novantacinque anni dal riconoscimento canonico. Il sito internet www.suorefigliodisanfrancescodisales.org presenta l'Assemblea intercapitolare della delegazione africana, perché il continente africano accoglie 6 delle 56 case dell'ordine: 14 sono in Italia, tra le quali la Casa generalizia, le altre in India, nelle Filippine, in Brasile, in Inghilterra, in Indonesia e in Germania. L'apostolato della preghiera e l'educazione della fede continuano ad animare il carisma della congregazione di cui è patrono san Francesco di Sales assieme a santa Giovanna Francesca de Chantal, al cui fianco riposa nella basilica della Visitazione ad Annecy, in Francia.